

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XIX - n. 13 - 1 agosto 1963

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastropaolo -
Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) -
c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche
Fratelli Palombi - Via dei Gracchi, 181-183 - Roma. Abb. sem-
plice L. 600, speciale L. 400, estero L. 1000, un numero L. 30,
arretrato L. 50. Autorizzazione del Trib. di Roma, n. 4938. Dec.
5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti
universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Anche questo numero dedica ampio spazio al prossimo Con-
gresso nazionale della FUCI.

L'articolo di fondo, «Invito al Congresso», ricorda la fun-
zione di questa manifestazione nella vita federale.

L'articolo di Vincenzo Cappelletti su «L'università e l'Eu-
ropa» si inserisce anch'esso nella preparazione al Congresso a
cui sono dedicati gli schemi di sette delle dieci commissioni pre-
viste (pp. 6 e 7) e la documentazione delle pagine quattro e
cinque.

L'editoriale commenta il viaggio del presidente Kennedy in
Europa.

A p. 8 una recensione di «Lessico familiare» di Natalia
Ginzburg.

A p. 9 l'ultima nota nota dedicata a «Pensieri di Sant'Ago-
stino sulla carità».

Aile pp. 10-11 un altro articolo della serie «Aspetti della
tecnica oggi». Il primo articolo è comparso sul n. 2 di quest'anno.

Nonostante le molte difficoltà connesse alla situazione politica
europea si può dire che il viaggio del Presidente degli Stati Uniti
di America John F. Kennedy in Europa abbia risposto in maniera
soddisfacente agli scopi per cui fu intrapreso. Che sono quelli di
rassicurare i tedeschi sulla fermezza degli U.S. di difendere Berlino
e di non dimenticarsi della Germania in un eventuale accordo con
l'Unione Sovietica; di cercare di controbilanciare il grande successo
di massa che il Generale De Gaulle ottenne l'anno scorso in Ger-
mania; di convincere il Governo di Adenauer a non insistere nella
politica di intesa Parigi-Bonn. A questo scopo si cercava di bloccare
possibili tentazioni nazionalistiche scaturenti da tale politica con la
presentazione del progetto della «forza multilaterale» (progetto
che era stato accettato in parte dalla Germania ma rifiutato dalla
Francia, accolto con sospetto da Londra e cautamente da Roma).

Ma lo scopo principale era quello di «tastare il polso» alla
opinione pubblica europea sui grandi problemi di politica interna-
zionale e in particolare sul problema della pace. Questo viaggio
serviva, d'altra parte, a Kennedy per rinsaldare i vincoli con gli
alleati occidentali e la popolarità, fra questi, degli Stati Uniti, popo-
larità che negli ultimi tempi era alquanto scemata, per il timore di
un disimpegno americano nella difesa della libertà.

Un viaggio perciò che si può, dunque, benissimo definire di
«buona volontà».

I risultati sono stati infatti soddisfacenti e sono quelli che tutti
gli uomini di buona volontà si aspettavano.

Non solo infatti Kennedy è riuscito sul piano dell'effetto sulle
masse ad eguagliare e a superare il successo del generale De Gaulle
ma la sua polemica a distanza con il Presidente francese si è altresì
risolta nettamente a suo favore: ne è la riprova la fredda acco-
glienza riservata dai tedeschi al generale nell'ultima sua visita e
gli scarsi risultati degli incontri franco-tedeschi.

Infatti mentre l'obiettivo di De Gaulle è quello di effettuare un
fascio di forze fra i due popoli, in posizione egemonica rispetto al
resto dell'Europa, Kennedy invece pure essendo di una fermezza
estrema nell'affermare la necessità della difesa dell'occidente euro-
peo, tedesco o non tedesco, interpreta tale difesa come dovere di
salvezza dei più alti valori sociali ed individuali: valori non di
«grandeur» ma di integra ed armoniosa personalità umana. Egli
non ha esitato dunque ad affermare l'impegno degli Stati Uniti non
solo nella difesa di Berlino ma anche in quella del mondo libero, si
da dichiarare che «la salvezza e la libertà delle vostre città è
il naturale presupposto per la salvezza e la libertà delle nostre città».
Ed ha veramente posto su un piano di valori altamente spirituali
tutto il problema di Berlino quando ha detto «oggi dire Ich bien
ein Berliner (io sono berlinese) è la stessa cosa che dire civis roma-
no sum», il che significa veramente mettere in luce il valore
di libertà e di civiltà che per tutti gli occidentali ha oggi la città
di Berlino. I discorsi del Presidente Kennedy sono stati poi parti-
colarmente chiari e significativi sul problema della pace e sul pro-
blema dell'Europa; e qui è molto meglio citare piuttosto che rias-
sumere o interpretare. «Una politica comune sarà il corollario dei
nostri sforzi. Nei primi anni dell'Alleanza atlantica ci unì il pericolo
comune, ora abbiamo dinanzi a noi nuovi compiti. Abbiamo la
missione di creare un nuovo ordine sociale creato nella libertà
e nella giustizia, nel quale tutti gli uomini siano arbitri del proprio
destino; e gli Stati rappresentino i veri servitori dei loro cittadini;
gli uomini e le donne di tutto il mondo possano sperare per sé
e per i loro figli una vita migliore e più dignitosa. Ma per realiz-
zare questo sogno ci occorre in primo luogo la pace universale.
Pace vera e non parentesi fra le guerre, che possa liberare pie-
namente le energie del genere umano... E' tempo di mettersi in
cammino passando dalle parole all'azione. Non tocca certo a noi

(continua a pag. 3)

Invito al Congresso

L'invito al prossimo Con-
gresso nazionale di Padova
rivolto a tutti i fucini, non-
ché a tutti gli universitari
che condividendo lo spiri-
to di questi lavori desidera-
no parteciparvi, merita di es-
sere meditato, perchè più
consapevole sia l'adesione
al nostro massimo incontro.

Si possono fare numero-
se osservazioni per coglie-
re il significato completo
di un Congresso fucino.

Inanzitutto una primissi-
ma precisazione: se si pa-
ra astrattamente di «Con-
gresso fucino» lo si può fa-
re perchè nella vita della
Fuci questa iniziativa ha
sempre avuto un ruolo ri-
levante e una continuità di
spirito e di obiettivi tale
che risulta normale richia-
mare con questa espressione
una fisionomia tutta pro-
pria di questo incontro; da
altra parte tuttavia si vor-
rebbe evitare di pensare ad
esso come ad una struttu-
ra cristallizzata, e di veder-
vi solo un glorioso immuta-
bile elemento tradizionale. I
titoli che lo giustificano non
possono essere dati che dal-
la capacità di rispondere alle
esigenze organizzative
della Fuci di oggi.

Volendo ora approfondi-
re il significato di questo
incontro nella vita della Fuci
è forse necessario rifarsi alla
natura del rapporto fede-
rale. Se si volge lo sguardo
alla storia della Fuci si no-
terà l'intensità di incontri,
di rapporti, di legami spiri-

tuali che sempre ha carat-
terizzato la nostra Federa-
zione. Ci sembra sia nostro
compito di oggi cogliere di
questa vita federale i motivi
di fondo al di là dei fattori
contingenti che nei vari pe-
riodi possono averla alimen-
tata ed approfondire il si-
gnificato che oggi essa può
avere per noi. La domanda
è quindi un pò questa: qua-
le è il significato e il va-
lore autentico dell'incon-
trarci, e in particolare del-
l'incontrarci così numerosi,
provenienti da tutta l'Italia
in un certo tipo di Congres-
so?

Si è osservato che in pas-
sato la diversità delle situa-
zioni storiche presentava alla
vita federale motivi di
stimolo oggi attenuati; nei
primissimi tempi il clima
apologetico e unionistico co-
mune al movimento cattoli-
co italiano e la necessità di
opporsi, esile minoranza, al
clima antireligioso delle uni-
versità; più tardi la resistan-
za alle sopraffazioni del re-
gime fascista; più tardi an-
cora l'assunzione in momen-
ti di gravità e di rinnova-
mento civile di fondamen-
tali responsabilità politiche da
parte dei cattolici. Come as-
sociazione universitaria poi
la Fuci vede anch'essa scom-
parire progressivamente le
forme di goliardia che alle
attività federali diedero
esse pure il loro contributo
di vivacità.

Riteniamo che vi siano
elementi di vero in que-

sta osservazione, come vero
può essere che oggi il di-
minuito spirito di «grup-
po» dei cattolici e la modi-
ficata coscienza universita-
ria possono trasformare le
condizioni della vita della
Fuci.

La sostanza della vita fe-
derale non poggia tuttavia
soltanto su questi fatti. La
Fuci è divenuta un movi-
mento di notevole ricchez-
za spirituale e capacità di
incidenza soprattutto perchè
in essa si è sviluppata una
coscienza comunitaria di te-
nore molto elevato. Il le-
game federale, crediamo ab-
bia una sua perenne vita-
lità perchè la Fuci non si
stanca di mettere in luce
la dimensione tipicamente
comunitaria della vita re-
ligiosa e della formazione
universitaria.

Una comunità federale
che ha superato il particola-
rismo del circolo avverten-
do tutta la ricchezza che
deriva dall'attingere ad una
tradizione di più ampio re-
spiro e dalla possibilità di
mettere in comune il la-
voro e le esperienze su di
un piano nazionale per con-
frontarli ed accrescerli.

Queste sono, crediamo, le
ragioni più profonde, che
del resto spiegano anche la
viva presenza della Fuci nel-
la vita italiana.

I gruppi minori si inseri-
scono, grazie a questa inte-

Livio Pescia

(continua a pag. 2)

*Il presidente Segni ha reso
visita al Papa.*

Nell'incontro è stato ribadito
il vincolo di amicizia e
di devozione dell'Italia per
la Santa Sede e il particolare
affetto del Sommo Pontefice
e della Chiesa per il popolo
italiano.



XXVI CONCORSO PER LA BORSA DI STUDIO "MONS. GIAN DOMENICO PINI,"

1. - E' aperto il XXVI Concorso per titoli alla «Borsa di Studio Mons. GIAN DOMENICO PINI» per il conferimento di due assegni

1° — un assegno per il perfezionamento di Laureati di Università o di altro Istituto superiore italiano, che intendano dedicarsi alla carriera universitaria o alla ricerca scientifica, in qualsiasi disciplina;

2° — un assegno di premio per studi in campo politico, economico, sociale, amministrativo, sindacale, compiuti alla luce dei principi della scuola sociale cristiana, tenendo presenti i problemi di maggiore attualità.

Se ne indicano alcuni, a titolo di esempio:

nel settore del lavoro: la trattazione dei problemi sindacali in rapporto agli articoli della Costituzione;

nel campo della scuola: la parità degli istituti statali e non statali; l'istruzione professionale; ecc.;

nel campo economico: le condizioni e i limiti dell'intervento dello Stato; rapporti tra morale e profitto; ecc.;

nel campo della pubblica amministrazione: le riforme — più facilmente realizzabili — per una maggiore responsabilità personale dei funzionari; ecc.;

nel campo tributario: le modalità per la migliore attuazione di una tassazione con criterio progressivo per realizzare la giustizia cristiana; ecc.;

nel campo sociologico: indagini sugli interventi statali più urgenti ai fini della tutela della cristianità della famiglia; analisi sociologica dei fenomeni dell'urbanesimo nei grandi centri; ecc. ecc.

2. - 1° ASSEGNO:

a) Possono partecipare al concorso giovani di nazionalità italiana che abbiano conseguito la Laurea in una Università o altro Istituto superiore italiano dal 1959 in poi e che appartengano o abbiano appartenuto alle Associazioni della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.).

b) Al vincitore sarà conferito un assegno di L. 400.000 netto da imposte.

c) Le domande di ammissione al concorso devono essere indirizzate alla Segreteria della «Borsa di Studio Mons. G. D. PINI» prof. Giacinto Uniarte, via Saluzzo 95, Torino, entro le ore 24 del 15 gennaio 1964.

d) alla domanda devono essere allegati:

- 1) un certificato di Laurea;
- 2) un certificato dei voti ottenuti negli esami universitari di profitto o nell'esame di Laurea o Diploma;
- 3) copia della dissertazione di laurea e dei lavori — a stampa o dattiloscritti — del candidato;

4) un certificato d'iscrizione alle Associazioni F.U.C.I. e una dichiarazione del Rev. Assistente Ecclesiastico di tali associazioni che attestino la condotta cristiana e l'effettiva partecipazione del candidato alla vita dell'associazione;

5) ogni altro documento che il candidato creda utile produrre.

e) Il concorso è aperto anche ai vincitori degli anni precedenti che abbiano i requisiti richiesti dal comma a) e documentino il lavoro compiuto dopo il conferimento della Borsa.

3. - 2° ASSEGNO:

a) Possono partecipare al concorso giovani nati non prima del 1931, che appartengano ad Associazioni Cattoliche.

b) Al vincitore sarà conferito un assegno di L. 500.000 netto da imposte.

c) Le domande di ammissione al concorso devono essere indirizzate alla Segreteria della «Borsa di Studio Mons. G. D. PINI», prof. Giacinto Uniarte, via Saluzzo 95, Torino, entro le ore 24 del 15 gennaio 1964.

d) Alla domanda devono allegarsi:

- 1) certificato di nascita;
- 2) curriculum degli studi e dell'attività svolta;
- 3) copia dei lavori — a stampa o dattiloscritti — del candidato;
- 4) certificato di iscrizione ad Associazioni cattoliche;
- 5) ogni altro documento che il candidato creda utile produrre.

Chi desidera altre informazioni, si rivolga alla Segreteria.

(continua da pag. 1)

sa vita federale nello spirito e nel discorso formativo comune.

Assistiamo in tal modo a uno dei più significativi segni della incidenza del movimento fucino: l'affermarsi in tanti piccoli centri di circoli che riescono, pur non senza difficoltà, ad educare i fucini ad una forma mentis capace di superare il condizionamento che l'ambiente locale può presentare nei confronti di una piena formazione universitaria.

E' forse ovvio ricordare come l'incontrarsi nella vita federale non abbia ostacolato l'apertura verso gli altri ambienti, né abbia impedito che si sviluppasse il senso della Chiesa, della comunità universitaria, della città. Tuttavia vi è oggi una giusta maggiore attenzione per questo stare insieme a tutti gli altri; crediamo quindi opportuno ritornare su questo punto.

Può esservi un pericolo di un atteggiamento rinunciatario, ma da parte di chi viva in modo rinunciatario la vita federale stessa senza coglierne la spinta educativa verso tutti i valori, tutte le persone, tutte le comunità.

La vita federale è già essa stessa un momento della vita della Chiesa: diremmo che, per degli universitari cristiani, è il più autentico perché attraverso di essa essi cercano di portare all'Altare comune la pienezza dei valori naturali che nella specifica formazione universitaria sono chiamati a vivere.

Si osservi poi quanto sia necessaria, perché vi sia una vitalità nella Chiesa, una intensa vita a livello di comunità minori quale la Fuci vuole essere.

Per quanto riguarda la capacità di stare insieme agli altri universitari ci sembra che il rispetto, la capacità di ascolto, lo sforzo di studiare, dialogare e proporre insieme con metodo universitario, cui giustamente sentia-

mo di doverci rifare per realizzare la comunità universitaria, siano tutti atteggiamenti a cui la Fuci costantemente ci invita, proprio perché sono gli elementi basilari dello spirito federale.

Crediamo che analoghi concetti valgano per quanto riguarda altri ambienti.

Se tale è il senso della vita federale è naturale pensare un momento organizzativo in cui si possa realizzare nel modo più completo possibile questo incontro fecondo.

Guardiamo quindi al Congresso Nazionale con la consapevolezza e la volontà di realizzare in esso una vita comunitaria di massimo impegno, nella fedeltà alla vocazione religiosa e universitaria della Fuci. Andremo a Padova perché comprendiamo quanto è importante per la nostra vita pregare insieme e cercare insieme di approfondire le linee del nostro cammino di universitari.

A Padova, visibilmente la Fuci apparirà come un momento di vita della Chiesa, movimento che offre al Signore la lode della comunità degli universitari cristiani e che chiede l'aiuto a realizzare nel modo dovuto la crescita e i compiti comuni.

Il congresso, anche se gioioso incontro, anche se occasione di più ampia assemblea liturgica, è un incontro di lavoro. Senza questo secondo aspetto di fatica, non ci sarebbe vita federale vera, ma forse accademia e folklore soltanto. Un tema preciso ci attende: di fronte ad esso non pretendiamo di poter dire ed esaurire tutto quanto è necessario, sappiamo tuttavia il valore dello sforzo di una preparazione attenta e quello di impostare, sotto la guida dei relatori, i problemi con metodo serio e proprio; conosciamo quale apertura di prospettive, capaci di stimo-

lare un profondo impegno culturale futuro, possa presentarsi alla nostra vita universitaria nei giorni del Congresso: soprattutto vorremmo valorizzare fino in fondo il Congresso per l'occasione che ci offre di dialogare con gli altri e di costruire criticamente insieme una comune essenziale visione culturale e dare, se possibile, come Fuci un apporto originale.

Ci pare importante a questo punto non tralasciare di osservare come la vita federale in genere e il Congresso in particolare siano una libera espressione, che tende ad all'unità nei motivi essenziali, dei singoli circoli e persone che di essa fanno parte.

E' questa l'idea stessa di federazione, che mira all'equilibrio tra spirito associativo e autonomia dei circoli secondo quanto è richiesto dalla natura stessa della vita dei circoli: sforzo originale di cercare le linee di impegno da parte di ognuno di essi in rispondenza alla vocazione fucina secondo il momento storico e nel contempo volontà di incontrarsi con gli altri per la verifica di queste esperienze e dovere di tenere obiettivamente conto dei valori della tradizione federale criticamente scoperti.

Facciamo in modo che al Congresso e nella vita fucina in genere sia sempre assicurato il senso di partecipazione di tutte le molteplici espressioni della vita dei circoli; nel momento odierno questa fondamentale condizione della vita federale deve essere più che mai attuata: assistiamo a molteplici tentativi di cogliere più intimamente le esigenze e i compiti della Fuci in rispondenza alla trasformazione in atto nella vita della Chiesa e nel mondo. Sarebbe grave mancanza pensare che questi atteggiamenti di ricerca debbano avvenire ai margini della vita federale.

Pensiamo invece che tutti debbano sentire la vita federale come sforzo di esprimere il meglio delle idee ed esperienze di ognuno e come un impegno a riflettere sulla ricchezza dei contributi che dagli altri deriva all'impostazione del lavoro di ciascuno. L'unità della federazione è frutto soprattutto di una fiducia più che di una imposizione; la fiducia che prevarranno, grazie all'incontro frequente, alla riflessione e allo sforzo di umiltà nella carità, le tante cose che ci uniscono più che le poche che possono dividerci.

Livio Pescia

Note organizzative del 37° Congresso Nazionale «Cultura e unità europea»

Padova, 29 agosto - 2 settembre

Quota di partecipazione: L. 5.000 + L. 700 di prenotazione (tale quota è comprensiva di alloggio — in stanze a 1, 2, 3 letti, pranzo e cena; a partire dal pernottamento del 28-29 e fino al pernottamento del 1-2 settembre).

Prenotazioni: vanno inviate entro il 15 agosto, accompagnate dal versamento di L. 700 a persona, a Luigi Nicoletti, FUCI, c.c.p. n. 9/18409, via Vescovado, 15 Padova.

La Segreteria darà conferma dell'accettazione delle prenotazioni pervenute dopo il 15 agosto.

All'arrivo la Segreteria sarà aperta, dalle 13 del 28, alle 13 del 29, presso la Stazione ferroviaria di Padova.

Importante

Il giorno 2 settembre tutto il Congresso si trasferirà a Roma per concludere nel modo più significativo i suoi lavori con l'udienza del Papa. Sarà il coronamento più degno, più gioioso ed incoraggiante alla nostra fatica e al nostro impegno.

Sentiamo vivissima la gioia per questo incontro con il Papa, che giunge a 37 anni di distanza dalla memorabile udienza concessa da Pio XI al Congresso che tornava da Macerata.

I particolari organizzativi relativi al trasferimento del Congresso e all'udienza saranno comunicati ai circoli con apposita circolare.

CHE COS'È L'EUROPA? Questa domanda può sembrare superflua, oggi. Dalla fine dell'ultima guerra l'Europa è una delle nozioni più spesso postulate da filosofi e da politici, una delle realtà potenziali più spesso presupposte da quanti discutono del presente e del futuro della storia. Non soltanto gli uomini che vivono nell'area geografica del continente europeo, ma anche molti di quelli che popolano almeno due delle nuove aree storiche, l'Africa e l'America Latina, hanno chiesto la rinascita dell'Europa la sua redenzione dalle ultime colpe, la sua attiva presenza nella storia contemporanea. E' ancora necessario dire che cosa sia l'Europa?

Noi crediamo che sia necessario. Troppe volte geografia, politica, valori della civiltà sono concepiti indistintamente; troppe volte tra un termine e gli altri si istituisce un falso rapporto di implicazione. Ne soffre il giudizio che si voglia dare dell'Europa; della sua attualità e della necessità che essa, come molti chiedono, rinasca; ne soffre il giudizio pratico su quel che si debba fare per la causa dell'Europa.

L'Europa è una civiltà. Tra i valori asseriti da una civiltà, l'assetto politico di uno Stato o di un insieme di Stati, le condizioni geografiche delle terre dove quella civiltà ebbe, oppure ha, la sua sede; tra i termini su detti vi sono dei rapporti, che la logica moderna chiamerebbe « materiali », e la logica antica avrebbe chiamato « contingenti », per distinguerli dai « formali » o « necessari ». I valori asseriti da una civiltà dipendono soltanto dai suoi « *Altväter* » e si tramandano, continuamente o discontinuamente, generando e rigenerando una *discons concordia*, per la funzione di stimolo e di orientamento, che il pensiero dei « progenitori » esercita sul pensiero dei posteri. Alla fioritura di una civiltà, cioè al suo carattere quantitativo, alla sua espressione multanime, giova certamente l'assetto dello Stato, più o meno, secondo che esso favorisca l'innesto della filosofia e della scienza sul tronco della scuola: faccia rifluire dagli uomini di pensiero agli uomini politici il sentimento della dignità spirituale di un popolo; permetta il riconoscimento dei meriti personali, e l'adozione degli uomini insigni ad esempi di umanità. La forma estrinseca di una civiltà, il suo manifestarsi attraverso determinate maniere espressive, il suo preferire certe occasioni per asserire i valori ideali: questo dipende, poi, dalla natura, degli uomini e delle cose intorno ad essi. La civiltà possiede, insomma, un momento indecubibile dalle condizioni della natura e dell'equilibrio politico: il momento dell'intuizione ideale, che si fa Spirito, cioè concetto e volontà di Vita, nella persona umana individuata.

L'Europa, abbiamo detto, è una civiltà. Essa è anche una civiltà, se si rimane sul piano terminologico, e a un termine ambiguo si fa corrispondere un concetto ambiguo o la somma logica di concetti distinti. Ma l'Europa è soltanto una civiltà, se dal piano terminologico si sale al piano concettuale e, stando su di esso, si cerca di far corrispondere alla parola Europa alcunché di unitario — le idee, infatti, non la estensione, non gli eventi, non gli istituti si prestano alla *reductio ad unum*. E la civiltà dell'Europa è civiltà teoretica, coscienza del pensiero; è quella civiltà che ha saputo risolvere in archetipi, immutabili perché intemporali, tutti i dati dell'esperienza umana. Nel Pensiero è la sostanza e il paragone della civiltà europea: paragone di presenze e di assenze, di armonia e di titanismo, secondo che il Pensiero riconosca o no nella Vita l'ultima sua istanza, e sappia o no redimere l'idea di sé e della vita della subordinazione alla Natura.

Da questa definizione dell'Europa, fatta identica a una civiltà, si deduce, come primo corollario, il dinamismo incoercibile della civiltà europea, che può trapiantarsi in tutte le terre perché tutto può assimilare a se stessa perché tutto può essere assimilato al Pensiero. La definizione della civiltà europea come civiltà teoretica mette in luce un errore, che spesso si commette, quando si traduce nella pretesa verità di un asserto logico un fatto vitale. Un istinto connesso alla vita porta infatti i creatori e gli eredi di una civiltà a desiderare che durino gli istituti sociali, e talvolta a desiderare che durino anche gli istituti politici, di cui quella civiltà si serve per continuarsi durante una o più generazioni umane. Ma quando la forma di una civiltà, e tale è il caso della civiltà europea, s'identifica con l'affermazione di un momento dell'Essere, tale civiltà cessa di dipendere da qualsivoglia generazione umana, per inserirsi nel ritmo dello Spirito, che ritorna a manifestarsi non invocato da alcuno, e si dilegua malgrado ogni più meritorio tentativo per incatenarlo e trattenerlo entro l'orizzonte della storia. Queste sono, crediamo, considerazioni realistiche sull'Europa, perché sono logiche deduzioni dal concetto della civiltà in genere e di quella europea in specie. Abbiamo detto che l'uomo europeo, in quanto creatore ed erede di una civiltà, non può non essere istintivamente interessato alla continuazione degli istituti sociali, e anche di quelli politici, dell'Europa. L'istinto è una manifestazione della coscienza morale oltre che un'energia della natura: la coscienza, infatti, riconosce l'istinto, lo accetta e fa sì che esso si estrinsechi secondo l'ordine della

manifesta alle persone umane che si succedono sulla terra, e soprattutto alle insigni, che orientano con il magistero la ricerca degli altri uomini, suggerendo loro le domande più atte a esprimere il mistero dell'« *esser nel mondo* ». Ma l'uomo europeo, d'altra parte, ha sperimentato il « *Graecia capta ferum victorem cepit* », e si è indotto a riconoscere sperimentalmente l'eminenza della propria civiltà e il periodico dissolversi degli Stati e delle compagini interstatuali. L'esperienza del « *Graecia capta* », se ha confortato l'uomo europeo, gli ha più volte suggerito lo scetticismo e la sfiducia verso l'azione politica. Ma è vano, come abbiamo detto, ed anzi colpevole opporsi agli

fisica dell'uomo, ai beni ideali e a quelli spirituali: e qui, quando l'istinto di conservazione si applica alle Idee e allo Spirito, si fa pienamente palese l'aspetto illusorio dell'istinto. Ma l'illusione, ripetiamo, è insita in un'energia della natura, e non è riprovevole che l'uomo segua l'istinto di voler salvare la civiltà di cui è erede e artefice durante la propria vita come se la civiltà si salvasse solo durando continua nel tempo.

Oltre l'impulso istintivo sta, ovviamente, l'evidenza della ragione. E' evidente che il destino storico di una civiltà si decide nel momento in cui uomini insigni ne concepiscono e ne ritrovano la forma essenziale, vana essendo, altrimenti, ogni pretesa di salvare

Dal secolo sesto a. C. a oggi, dal tempo della sua prima acme al tempo della sua ultima crisi, la civiltà dell'Europa si è tramandata attraverso l'assimilazione di inculti vincitori, e attraverso le rinascite, oltre che, continuamente, attraverso la durata di tale e di tal altro istituto: politico, sociale e religioso, il quale abbia consentito agli uomini di serbare ostensibili i valori della civiltà europea. Nell'eminenza della sua civiltà — dove, entro l'unica forma del Pensiero, cospirano filosofia arte scienza diritto: simultaneamente o successivamente —, l'uomo europeo, in quanto abbia saputo appropriarsi il lascito degli antichi, e preparare un lascito insigne ai suoi posteri, ha sempre

L' università e l' Europa

istinti che la vita ha inclusi nella natura dell'uomo. L'istinto della continuità vitale è innato nell'uomo, ed è un aspetto dell'istinto di conservazione. Tale istinto, che attraverso l'individuo serve alla

la civiltà conservando gli istituti dei quali essa si serve come di strumenti per inerire alla vita dei popoli e per diffondersi. La vita di una civiltà è più lunga della vita di qualsivoglia istituto, sociale o politico. La civiltà dipende, infatti, da quel che nell'uomo è costante: dalla persona, mentre gli istituti sociali e politici rispecchiano equilibri transitori di mutevoli interessi. Una civiltà dura non soltanto perché si continuano le condizioni della vita sociale; non soltanto perché contenga fermenti, che le permettono di assimilarsi anche l'« *inculto vincitore* »; dura, una civiltà — se universalmente umana — rinascendo con forma nella quale si esprime e si purifica l'ansia perenne dell'uomo di fronte all'enigma della Sfinge. La scoperta e la riscoperta di un libro, di un autore, di altri documenti delle età passate — quando si tratti, ripetiamo, del passato di una civiltà universalmente umana, e quando l'età presente aspiri ad alte maniere di espressione — servono a far rivivere, oggi, il mondo di ieri: ma non è chi non veda come dietro alla causa apparente della reviviscenza — la scoperta o la riscoperta degli antichi documenti —, vi siano due altre cause, necessarie sebbene occulte: il pregio ideale di quel che rinasce, e l'altrui bisogno di far rinascere quel che abbia pregio ideale e contenuto oggettivo di verità.

veduto la più sicura garanzia del destino storico dell'Europa. L'uomo europeo ha saputo votarsi indefessamente al fine di contribuire alla continuazione — nel senso stretto del termine — della civiltà europea; ma nel dramma storico dell'uomo europeo in quanto soggetto di civiltà, il momento sublime è un altro: è quello in cui l'uomo europeo si eleva al cospetto delle « *essenze* », concepisce idee universali, e, forte di tale concetto, concede al tempo di cancellare la sua memoria, ma lo sfida a dispiegarsi senza includere la sua nota. Di là da quelle rinascite, che traggono occasione dalla riscoperta degli antichi documenti — l'uomo europeo, come ogni altro, è destinato a diventare un antico — la civiltà del Pensiero è rinata e rinascerà senza memorie né di persone né di eventi, e tanto meno di luoghi: è rinata e rinascerà dallo spirito umano, identico in tutte le storie.

La civiltà dell'Europa, dunque, dura per il continuarsi di alcuni istituti, per la capacità di assimilare a sé mondi eterogenei, per i rinascimenti che sono riscoperte e per quelli che non lo sono. Quale che sia la causa prossima della sua esistenza in un dato tempo, la civiltà dell'Europa sempre si trova a dipendere dal concetto del Pensiero — intuito, ereditato, riscoperto, ma risolto sempre in una conquista della persona umana: — dal « *Logos* » divenuto « *Verbum* » e manifestatosi come « *Scienza* » nell'età moderna. Chi affermi che persone o istituti servono e debbono servire, oggi, alla causa dell'Europa — e, affermando questo, pensi all'Europa come a civiltà, e come alla civiltà del Pensiero —, deve provare che tali persone, tali istituti possono e debbono servire — direttamente le persone, strumentalmente gli istituti — a elaborare in forme razionali l'esperienza dell'uomo contemporaneo; a imporre la fede nella ragione sopra ad ogni particolare fede.

La relazione tra l'istituto universitario e l'Europa — intesa, l'Europa, come civiltà teoretica — non è estrinseca. L'università moderna è figlia della civiltà europea. Dalla fine del Settecento ai primi decenni del Novecento l'università dell'Europa, nell'as-

(continua a pag. 4)



sua essenza. Ma per quanto un istinto vitale spinga l'uomo europeo, soggetto di civiltà, a desiderare che si continuino gli istituti sociali e politici, o che si trasformino in modo utile alla continuità della vita, l'uomo europeo, soggetto di civiltà, non può non concepire l'Europa come un'entità polivalente, oggi e domani, sul piano politico. Chi potrebbe sostenere che solo un determinato assetto dell'Europa è tale da giovare alla causa della civiltà europea? Se l'uomo europeo sceglie una soluzione determinata, e una sola, del problema politico, questo egli fa non più in quanto soggetto di una civiltà — della civiltà del Pensiero — ma in quanto soggetto degli interessi e partecipe delle ideologie, che sostanziano, appunto, l'azione politica. Posto di fronte ai termini distinti, che sono: civiltà, politica, geografia, l'uomo europeo è soggetto a una duplice tentazione di errore. L'eresia immanentistica, sempre nascosta nella compagine della cultura occidentale, induce spesso l'uomo europeo a identificare la storia politica con la storia della civiltà, la quale ultima, invece, dipende formalmente dal ritmo con il quale lo Spirito si

specie — pur entro limiti ristretti di variabilità delle condizioni naturali della vita — è destinato dalla sua essenza a esercitarsi sulla vita fisica e sulle cose materiali che l'individuo possiede. Ma la sua manifestazione si estende, con le stesse caratteristiche di un impulso al possesso esclusivo e duraturo, oltre i confini della vita

editoriale

(continua da pag. 1)

europei costruire la loro Europa. Un'Europa capace di dividere, con gli Stati Uniti doveri, responsabilità e sacrifici in eguale misura. I nostri compiti comuni sono immensi. Dobbiamo imparare innanzi tutto ad agire in stretta concordanza ed a consultarci vicendevolmente. Dobbiamo esplorare la possibilità di alleggerire la tensione nel mondo e di ridurre i pericoli mortali della corsa agli armamenti. Dobbiamo far capire a coloro che si reputano nostri avversari, che non tenteremo di giocare gli uni contro gli altri gli interessi di diversi Paesi». (Dal discorso alla Paulskirche di Francoforte).

Come si può vedere, dunque, il dato più importante e più significativo della visita di Kennedy in Europa è individuabile nel concetto che egli ha ripetutamente ribadito e che trova la propria matrice nello spirito e negli insegnamenti della Enciclica « *Pacem in terris* ». Che cioè la pace si difende e si promuove cercando con pazienza e con ferma volontà di assicurare la giustizia, la libertà, l'uguaglianza di tutti gli uomini e la dignità della persona umana (d.d.c.).

Dai messaggi di Sua Santità Pio XII

Pio XII «L'urgenza di una cordiale unione fra i paesi di Europa» - messaggio alle Delegazioni del II Congresso internazionale dell'Unione Europea dei Federalisti. 11 novembre 1948

La vostra venuta qui ci prova che voi avete compreso e apprezzato gli sforzi che da circa dieci anni Noi moltiplichiamo senza riserva per promuovere un riaccostamento, una unione sinceramente cordiale tra tutte le nazioni. E' precisamente questa preoccupazione che ci ispirava nel giugno scorso quando Noi parlammo in favore di una unione europea. Noi l'abbiamo fatto guardando bene dall'implicare la Chiesa in interessi che sono puramente temporali. La stessa riserva è ugualmente da farsi domandandoci quale grado di probabilità si debba e si possa assegnare alla realizzazione di questo ideale, nel vedere quanto ne siamo ancora lontani o quanto ce ne siamo avvicinati.

Nessuno può disconoscere che la costruzione di una unione europea offre delle serie difficoltà. A prima vista si potrebbe far valere, per renderla psicologicamente sopportabile a tutti i popoli d'Europa, il bisogno di un certo rinvio che allontani da essi il ricordo dei fatti dell'ultima guerra. Tuttavia, non c'è tempo da perdere. E se si stima necessario che questa unione raggiunga il suo scopo, se si vuole che essa serva utilmente la causa della libertà e della concordia europea, la causa della pace economica e politica intercontinentale, è ormai tempo che questa unione si realizzi. Alcuni si domandano perfino se non sia già troppo tardi.

Perché dunque protestare perché il ricordo della guerra si è dapprima diluito nel rinvio ad una prospettiva lontana, mentre invece i suoi effetti, ancora dolorosamente sentiti, sono precisamente per questi popoli d'Europa un incoraggiamento a deporre una buona volta le loro preoccupazioni egoisticamente nazionali, fonti di tanta gelosia e di tanto odio, uno stimolo a provvedere alla loro legittima difesa contro ogni politica di violenza sia essa scoperta o mascherata?

C'è un punto sul quale non è mai eccessivo insistere: l'abuso di una superiorità politica determinata dalla guerra allo scopo di eliminare una concorrenza economica. Nulla potrebbe maggiormente contribuire a compromettere senza rimedio l'opera per un riavvicinamento e per una reciproca intesa.

Le grandi nazioni del continente, che vantano tutte una storia secolare carica di ricordi di gloria e di potenza, potrebbero anche fallire nella costruzione di

una unione europea, essendo esse così esposte, senza quasi accorgersene, a confrontarsi fra di loro sulla scala del loro passato piuttosto che su quella delle realtà attuali e delle previsioni per il futuro. E' proprio questo il motivo per cui ci si aspetta da esse che sappiano prescindere dalla loro grandezza d'altri tempi per allinearsi in una unità politica ed economica superiore. Esse sapranno farlo tanto meglio in quanto non le si costringerà, in una esagerata preoccupazione di uniformità, a un forzato livellamento, mentre d'altra parte il rispetto delle caratteristiche culturali di ogni popolo potrebbe portare, in una loro armonica varietà, ad una unione più facile e più solida.

Pio XII, Messaggio al Consiglio d'Europa, 13 giugno 1957 (A.A.S. 49, 1957, p. 632)

«Se è vero che il messaggio cristiano fu per l'Europa come il fermento nella pasta, che la fa lievitare, non è meno vero che questo messaggio resta, oggi come ieri, il più prezioso dei valori di cui essa è depositaria; esso può salvaguardare, in tutta la loro integrità e il loro vigore, con la concezione e l'esercizio delle libertà fondamentali della persona, la funzione delle società familiari e nazionali, e può garantire, in una comunità sopranazionale, il rispetto delle diversità culturali, lo spirito di unione e di collaborazione con gli inevitabili sacrifici che questo comporta e con la disponibilità che questo richiede».

L'Europa e l'educazione europea

1) Una educazione europea viene concepita innanzitutto per formare una coscienza europea, ma una coscienza europea ha significato e trova la sua giusta prospettiva soltanto in una più ampia coscienza internazionale ad orizzonte universale.

Va tenuta, infatti, presente la necessità di trascendere, a un certo momento, anche la stessa realtà europea per non cadere in una specie di nazionalismo continentalistico, che, in effetti, si porrebbe di nuovo in termini di nazionalismo e di razzismo, anche se più dilatato.

Quando si sia consapevoli di questo, si può e si deve riconoscere nel movimento dell'unificazione europea in atto, un modello e una tappa in ordine alla coscienza e alla realtà internazionali intese in termini di mondialità.

2) Si parla spesso, ormai, di una coscienza europea, di una aspirazione a forme di stabilità europea sovranazionale, e, più largamente ancora, di coscienza mondiale e di stato cosmopolita, ma per lo più in termini generici e semplicistici che sembrano presupporre un ideale fondato sulla «sparizione delle nazioni». Occorre guardarsi da rappresentazioni illuministiche e utopistiche del genere, non solo perché irrealizzabili, ma perché antiumane. La coscienza europea e mondiale trova, infatti, la sua base umana e feconda solamente nel concetto di una realtà «unificatrice delle nazioni», di una comunità fra le nazioni che non sia cancellatrice delle individualità nazionali, e nella quale ciascun popolo possa dare il contributo di civiltà proprio e caratteristico. Come è stato autorevolmente detto e accettato, la unità si deve fare non contro o sopra le nazioni, ma con le nazioni.

3) Alla base di una educazione europea comunitaria internazionale stanno il fatto e la consapevolezza che l'unità europea e internazionale è, non una utopia o un'astrazione ma la più effettuabile delle realtà; che, invece, è, ormai, oggettiva, constatata e verificata, mostra che tutto, oggi — la scienza, la cultura, l'economia, il lavoro, le comunicazioni — è, e non può essere che universale, sovranazionale e comune; così come sono comuni i problemi fondamentali degli uomini e dei popoli; quelli della libertà, della pace, della sicurezza, del benessere, del loro destino terrestre.

4) La coscienza europea e internazionale, per non risolversi in forme puramente ideali, deve aver chiaramente presenti le necessità che i gruppi umani hanno da superare, con concreti istituti giuridici ed economici, politici, culturali e scolastici, i limiti e le angustie delle ideologie, delle autonomie e delle autarchie ispirate da ristretti nazionalismi, dando vita efficiente a forme federative, a organi super-nazionali, a limitazioni di sovranità in alcuni settori (vedi anche l'art. 11 della Costituzione della Repubblica Italiana), e a comunità produttive, di impegno e di lavoro.

5) Un'idea-forza atta a ravvivare attivamente la coscienza internazionale è quella riguardante la pace, e, quindi, le virtù che essa presuppone ed esige: giustizia, libertà, rispetto ed amore, essendo la pace non una virtù per se stessa, ma un «frutto di virtù». L'ideale della pace, non può infatti, fondersi sulla negazione e rinunciataria paura delle distruzioni che una guerra moderna apporterebbe, ma, deve, trovare le sue ragioni più valide nell'impegno positivo di tutti, volto alla costruzione di valori a carattere etico e religioso, di umanità e di universalità.

6) Per i principi che il Cristianesimo afferma intorno alla fratellanza fra tutti gli uomini fondata nella comune paternità di Dio e intorno al valore personale dell'uomo; per lo spirito di amore, di comprensione e di tolleranza che esso insinua; per la sua universale forza di suggestione sulle coscienze; per il complesso dei valori universali che esprime e che difende, esso costituisce

il più solido e valido fondamento di ogni autentica coscienza e vita europea e internazionale. La stessa Chiesa cattolica, infatti, ha sempre insegnato e sollecitato negli uomini lo spirito di unione internazionale, fra uomini e popoli, anche nelle forme positive e giuridiche che lo hanno reso attivo e concreto nel mondo.

«L'Europa e l'educazione europea» 46° Congresso Naz. U.C.I.I.M. - Roma 1961.

Aspetti filosofici della nuova scienza europea

A una entità come ciò che chiamiamo «Europa» l'unità non può derivare che da uno sviluppo storico organico, per cui, non artificialmente in vista di uno scopo estrinseco, una parte abbia preso a funzionare in vista dell'altra bensì naturalmente tutto provenendo da un principio comune. L'unità è qui naturale come nel solido amoro, ma è anche al tempo stesso, ideale, come nella macchina. Però in questo caso l'idea non è un progetto esterno alla realtà ma la realtà stessa, un principio di vita.

Tuttavia l'unità di un organismo non è ancora quella che abbiamo in mente quando pensiamo all'unità dell'Europa...

L'unità più difficile non solo da realizzare ma da concepire è l'unità dello spirito (mentre l'unità della vita, se è lecito trasportare qui questa tradizionale distinzione, è ancora un'unità semplicemente dell'anima).

L'unità dello spirito non è la semplice unità dell'individuo ossia di ciò che non si lascia dividere perché ha un principio unitario profondo che sfugge ad ogni divisione. L'unità dello spirito è l'unità d'una comunità di individui, ciascuno vivente di vita propria ma ciascuno comunicante con gli altri grazie ad un principio universale comune. L'individuo, infatti, non è un essere spirituale in quanto individuo isolato, e neppure in quanto legato ad altri da meri vincoli di vicinanza, di scambi economici, di difesa, etc. Lo spirito si realizza, bensì, nelle individualità singole, ma in quanto queste sono unite una all'altra in un principio di cultura comune. So benissimo che per un materialista storico questo che chiamiamo «principio» non è, al contrario che una sovrastruttura. Ma se si guarda con attenzione alla cosa, ci si accorge che quel vincolo, che, per approssimazione, ho chiamato «cultura» non è solo un risultato dai rapporti tra le individualità, ma è, in primo luogo, la loro condizione. Lo spirito non vive anzitutto biologicamente per dar luogo poi, nel rapporto tra i vari individui, a prodotti secondari, che sarebbero ciò che

L'università e l'Europa

(continua da pag. 3)

sollevare il suo compito di istituto mediatore tra il momento speculativo e il momento pratico del corpo sociale, ha impresso sul magistero la dignità dell'Idea, e ha proposto al maestro e al discepolo di concepire la relazione che li unisce come una relazione di Vita spirituale.

Per nascere e per esistere, poi, in diverse condizioni storiche, l'università dell'Europa ha dovuto ripensare l'essenza medesima della civiltà europea. Nel 1798 Emanuele Kant, nel *Confitto delle facoltà*, rivendicava alla facoltà filosofica — o «facoltà inferiore» come si chiamava in quel tempo — la funzione di organo centrale nella vita universitaria. La facoltà filosofica, secondo Kant, doveva fare sì che le altre facoltà stessero e rimanessero su fondamenti concettuali, pur nell'adempimento dei loro fini pratici, e che i docenti delle altre facoltà — la

facoltà teologica, la facoltà giuridica e la medica, chiamate tutte «facoltà superiori» — avessero consapevolezza, sempre, della verità, sebbene dovessero talvolta tacerla per disposizione dell'autorità politica. Kant non negò, si noti, il fine pratico che l'università persegue nel corpo sociale; ma erede della grande tradizione del pensiero europeo, egli riaffermò la dipendenza dell'utile dal vero, e come sostegno del vero pose la libertà della coscienza. Con il kantiano *Confitto delle facoltà* poteva dirsi iniziato il processo genetico dell'università moderna della civiltà europea, la quale però riconosceva insieme all'università nascente, e anche mercé l'istituto universitario si preparava a superare i confini geografici dell'Europa nel secolo decimonono.

La «teoria dell'università» fu ripresa e continuata da Gugliel-

mo von Humboldt. Questi, nella memoria *Sulla organizzazione interna ed esterna degli Istituti scientifici superiori a Berlino*, formulò il progetto di una Università della Scienza, nella quale avrebbe dovuto convergere ciò che rivestisse importanza «per la cultura morale della nazione». L'università humboldtiana doveva essere una creazione *ex novo*, fondata sull'unità filosofico-artistica di tutte le discipline; risolta, quest'unità, in un «ideale», così che la teoresi si integrasse nello Spirito, e la dottrina, *ex parte docentis et discipulis*, in una intuizione totale della Vita. L'università humboldtiana, proprio perché creazione *ex novo* — mai compiutamente attuata peraltro, neppure nella gloriosa università di Berlino —, e perché libera da compromessi, a differenza dell'università teorizzata da Kant, con gli istituti universitari di fatto esistenti, mostrò e mostra l'impronta della civiltà europea nella sua caratteristica precipua, di Scienza che cerca il concetto di una Vi-

ta, nella quale risolversi, con la quale identificarsi.

Il fermento humboldtiano agì sull'università del secolo XIX, assimilando più o meno alla sostanza dell'Università della Scienza, teorizzata da Guglielmo von Humboldt, l'università di fatto esistente. Ma l'università mostrò di possedere, nel contesto degli istituti sociali, un fine pratico inalienabile: essa mostrò di essere, come abbiamo detto, istituto mediatore tra il momento speculativo e il momento pratico del corpo sociale. Il fine preposto all'università da van Humboldt, l'educazione morale della nazione, era in realtà di quelli che non si persegono da un istituto determinato anche perché il conseguimento di quei fini dipende dalla fioritura di personalità spirituali, le quali non si lasciano rinchiudere, tutte insieme in nessun luogo, neppure nell'aurea prigione dell'Università della Scienza. Lo sviluppo tecnologico delle scienze accrebbe, peraltro, la competenza dell'istituto universitario, fa-

cendo crescere le richieste mosse dalla società a tale istituto. Ma se l'università continuò a mutarsi, durante l'Ottocento e i primi decenni del Novecento, la «teoria dell'università» si mutò anch'essa, cercando di serbare un'analogia tra le successive fasi dell'istituto universitario attraverso il postulato di un insegnamento, che continuasse ad essere organico, a dipendere dai principi ultimi della ragione, a suggerire la ricerca di un ideale di vita. Da Humboldt a Herdmann, a Nietzsche, a de Lagarde, a Weber la «teoria dell'università moderna» ha cercato, rimanendo analoga a se stessa, di trasformarsi in una «teoria dell'università contemporanea». Poiché il fine pratico dell'università contemporanea si esercita nel preparare alle professioni un largo numero di discenti, occorre trovare un elemento unificatore e un ideale, che convengano al mutato assetto della scuola universitaria, alla sua più viva esigenza di azione e al più largo numero di giovani che affluiscono

consideriamo patrimonio culturale: perché solo nell'ambito di una cultura le individualità possono avere una vita di ordine spirituale.

Ciò non significa naturalmente, che il principio universale di una cultura esista per conto suo, prima delle singole individualità che ne sono portatrici; i due aspetti si condizionano a vicenda, e lo spirito sussiste solo nel loro rapporto...

Il rapporto descritto ha la proprietà di potersi estendere dalle persone alla comunità di persone, e via via a comunità più complesse indefinitamente. Anzi, non solo può farlo ma di fatto questo è avvenuto, l'Europa non è altro che questo...

Guardando le cose da questo punto di vista che cosa possiamo e che cosa non possiamo sperare rispetto alla sopravvivenza della cultura europea? L'Europa sente oggi, e per ben fondati motivi, il bisogno di una forma di unità diversa da quella avuta fin qui: un'unità non più culturale soltanto, ma civile, economica, politica, militare, amministrativa. E' tuttavia a fondamento di queste sperate realizzazioni non potrà non trovarsi — perché d'Europa si possa continuare a parlare — che una « unità spirituale » del tipo di quella che abbiamo cercato di descrivere. La quale non si lascia raggiungere dall'esterno, non si ottiene con quei mezzi tecnici che devono esserne una semplice conseguenza, né si realizza veramente se non nella varietà delle personalità nazionali singole. In una parola la sopravvivenza e l'approfondimento dell'unità europea non potranno essere affidate ad un « speranza » o ad una qualsiasi costruzione del genere bensì ad una comprensione reciproca sempre maggiore dei linguaggi nazionali viventi nella loro singolarità.

L'unità non verrà dall'uniformità estrinseca, ma da un principio profondo di vita, capace di dar luogo a tutte le possibili tecniche organizzatrici di una vita comune, ma inadatto a lasciarsi tecnicizzare esso stesso. L'unità d'Europa non potrà riconquistarsi ancora una volta che dall'interno. Ma grazie a che cosa? Il principio di universalità che sta a fondamento di una cultura o di una comunità di culture, appunto per la sua universalità non si può definire una volta per tutte in concetti. Non si può però designare come un principio di creazione e di invenzione spirituale, come una attività che porta alla luce, da una fonte profonda inattingibile, sempre nuove opere portatrici della vita dello spirito.

L'Europa sarà unita, come Europa, nella misura in cui sarà ancora spiritualmente feconda. Un compito questo che non ci si può prefiggere allo stesso modo in cui ci si prefigge l'organizzazione internazionale, l'unificazione delle monete, l'eliminazione delle barriere doganali e simili; e, tuttavia, un compito a cui appunto gli uomini di cultura sono chiamati, si « sentono » chiamati, auguriamoci non per un atteggiamento intellettuale di superficie ma per una vocazione profonda.

VITTORIO MATHIEU, « Aspetti filosofici della nuova coscienza europea », in *Sapienza* n. 5-6 1962 pagg. 737-741.

“L'Europa unita”

« Che vuol dire l'espressione Europa unita? vuol dire che le varie stirpi europee debbono riconoscere i legami profondi che ne fanno un unico popolo, nonostante la molteplicità delle lingue e di alcune tradizioni? »

Di tutti i significati possibili dell'espressione “Europa unita”, questo del riconoscimento della parentela delle stirpi europee, quindi dell'unità storica e spirituale delle popolazioni dell'Europa, non può essere rifiutato da nessuno.

Poiché ora l'Europa è sistemata in una molteplicità di Stati che hanno voluto seguire il principio etnico dell'indipendenza statale di ciascuna stirpe, l'“Europa unita” importa la creazione di uno stato europeo unico, di cui gli attuali Stati sovrani diventino, tutt'al più, quelli che sono i cantoni svizzeri nella Confederazione Helvetica o i Leander tedeschi nella Bundesrepublik di oggi o nel Reich di una volta?

Questo è un processo in piena evoluzione. Quali saranno le sue tappe e quali le forme a cui via via darà luogo, non si può prevedere. Ma codesto stato unico chiamato Europa stabilirà frontiere, pur in un mondo che aspira potente-

mente ad essere uno? E, nel suo interno, combatterà le tradizioni locali, stabilirà per decreto l'uso di una sola lingua, e l'adozione di un solo tipo di cultura e di un unico programma di insegnamento? I francobolli “Europa” li abbiamo già; una moneta comune potremmo averla domani, e sarebbe grande sollievo; lo “Zollverein” totale e parziale, quando e dove sia possibile, sarà un forte vantaggio: e così ogni scambio di mano d'opera e ogni cooperazione d'ogni genere. Il processo d'evoluzione prenderà — ripetuto — le forme che potrà prendere; ma c'è, fin da ora, una “unione europea” o “Europa unita”, viva già nella “coscienza europeistica” dei popoli e degli individui d'Europa.

Ma, giusto, che vuol dire “coscienza europeistica”? Vuol dire guerra alla tradizioni locali? Vuol dire un riconoscimento sempre più illuminato che nessun popolo d'Europa (e forse addirittura del mondo) può isolarsi dagli altri, perché porta dentro di sé la presenza d'una storia che è stata la storia dei rapporti sempre più intensi e sempre più profondi, via via attratte dentro il cerchio di una spiritualità e di una civiltà comune?

Questo è un significato che nessuno potrà rifiutare. Qualcuno può sperare e augurare che la coscienza dell'unità spirituale e storica dell'Europa (e forse del mondo) si attui dentro le nazioni, non contro di esse: la sostanza viva dei popoli sarebbe in quel caso, utilizzata per coltivare, dentro di essa, la coscienza dell'unità di spirito e di destino di quella realtà vivente che è l'Europa.

AUGUSTO GUZZO, in « Sapienza » n. 5-6 A. 1962 pagg. 615-16.

I valori della civiltà europea

7) Sussistono molteplici interpretazioni del complesso progresso storico dell'Europa, considerata come « unità continentale », in cui operano effettivamente anche delle forze centrifughe, risulta necessario superare le semplificazioni interpretative ridotte a schemi e determinare il nucleo centrale della civiltà europea, in quanto tale, nella stessa concretezza del suo corso e del suo contesto storico.

8) Considerando il processo storico della civiltà presso i vari popoli dell'Europa dall'antichità e dal periodo classico ai nostri tempi, si possono riconoscere in esso alcune caratteristiche fondamentali assunte e consolidate attraverso una secolare esperienza civile. Le essenziali fra esse possono essere ricondotte alle seguenti: a) la razionalità, b) lo spirito critico della ricerca, c) il riconoscimento del valore della persona umana e del suo diritto alla libertà, d) il senso della comunità e della giustizia comunitaria, e) il riconoscimento del valore del mondo oggettivo e, quindi, l'impegno nella scienza e nella tecnica, f) l'apertura verso l'assoluto personale, e, in seguito all'avvento e alla

diffusione del Cristianesimo, il rapporto costante con i valori di cui esso è stato portatore.

9) L'Europa, inoltre, in quanto contenente totalmente vivificato dallo spirito del Cristianesimo, ha sempre promosso, pur nella varietà delle situazioni storiche e nella drammaticità delle sue crisi, l'attuazione delle costanti che sono proprie della vita delle società cristiane e intrinseche al cristianesimo stesso, e cioè: l'autonomia del profano, la trascendenza del sacro, la confessionalità universale e lo spirito di comprensione e di tolleranza, implicata dai principi di dignità umana, di libertà e d'amore, propri del Cristianesimo stesso, prima ancora che suggerita dalla umana impossibilità di fatto d'un esemplarismo cristiano senza insufficienze ed incoerenze.

11) L'Europa per operare una effettiva ed operativa unità, ha anche bisogno, oltre che di risolvere il problema dei propri rapporti con le culture extraeuropee, di superare la interna frattura operata, nel suo stesso contesto, dal comunismo e da altre forze disgregatrici. I problemi che ne derivano devono essere affrontati, da un lato, con la difesa dei caratteri precipi della civiltà europea stessa, dall'altro con un ritorno da quella razionalità ordinata alla fondazione e alla giustificazione dei valori assoluti e trascendenti, che fu comune matrice di pensiero e di ordinamenti, anche se diede origine in seguito a posizioni divenute talvolta contra-

stanti fra loro. Alla loro soluzione appaiono essenziali:

a) il superamento di ogni formulazione razionalistica e di ogni strumentalità meramente utilitaristica;

b) la riaffermazione del necessario dominio della coscienza etica sopra il passionale e l'empirico, prendendo a fondamento quelle « scienze morali » che non solo garantiscono l'umanità e la dignità della persona, ma sole possono consentire di riparare alla radicalizzazione marxistica della « filosofia dell'aver », mantenendo il provvido fermento dialettico gettato nella cultura europea delle nozioni classiche e cristiane di « verità » e di « povertà » antiegoistica.

Da: « I problemi dell'unificazione » in « L'Europa e l'educazione all'europea », op. cit.

Limiti e divisioni della storia europea

Nella storia europea di tutti i secoli, la libertà, nei suoi molteplici aspetti, è semplicemente il problema, la base di tutti gli altri e la chiave della loro più esatta interpretazione. Ed è proprio per questo che il marxismo — il quale subordina la libertà, insieme con tutte le altre grandi idee, alle forze economiche materialistiche — porta ad una interpretazione fondamentalmente sbagliata del divenire umano, in generale, e, più in particolare, della storia europea. Nessuna dottrina di questo genere poteva fare la sua comparsa se non al culmine della crisi dell'Età Europea.

Intimamente associata alle basi primordiali dell'Europa è invece l'idea della libertà. La stessa struttura geografica di questo continente presenta aspetti che non possono favorire nessuna unificazione imposta con la forza e che impedirono, di fatto, la formazione di qualsiasi Impero che non aspirasse al dominio di tutta l'Europa.

Soltanto se, e allorché, le idee di governo democratico e di autodeterminazione nazionale — queste due ugualmente importanti conquiste della vocazione europea alla libertà — diventeranno realtà concreta in tutte le società incivilite, il mondo, nonostante differenze culturali, sarà veramente uno, federato in una efficiente organizzazione mondiale, che garantisca, nella libertà nella giustizia nella sicurezza, una pace duratura. Se questo nobile sogno non è diventato realtà dopo la prima Guerra Mondiale e rientra in una prospettiva ancor più lontana dopo la seconda, dipende dal fatto che durante l'Età Europea, conclusasi con queste due guerre, il problema della libertà sotto i suoi vari aspetti non ha mai potuto ricevere una soluzione, neppure nell'ambito della comunità europea. E tutto ciò, ripetiamo, derivò dal fatto che questa comunità non riuscì ad organizzarsi in base ad autentici principi cristiani, nonostante il suo identificarsi con la stessa Cristianità.

da: « Limiti e divisioni della storia europea ».

L'università e l'Europa

nell'università, per rifluire nel corpo sociale portando le possibilità operative della scienza. Pochi sono finora i tentativi di formulare in modo organico questa « teoria dell'università contemporanea ». L'idea dell'università, di Jaspers e Rossmann, pur notevole per la vigorosa riaffermazione dell'unità che deve presiedere alla vita universitaria, ci sembra troppo fedele alla teoria humboldtiana. L'opera di Jaspers e Rossmann si risolve perciò in un rinnovato tentativo di istituire quell'Università della Scienza per l'ammaestramento morale della nazione, che verrebbe ad essere un duplicato dell'università, in sé di altissimo significato, ma priva di salutare influenza sulla disorganica università delle professioni. L'Università della Scienza, potrebbe, più utilmente, chiamarsi Accademia, e, concepita come Accademia contemporanea, destinata non ad appropriarsi esclusivamente il compito dell'ammaestramento mo-

rale della nazione, ma a contribuire a tal compito; correlata all'università delle professioni dalla preparazione dei docenti, che in quest'ultima università dovranno insegnare, potrebbe, l'Accademia della Scienza, essere una delle garanzie dell'università contemporanea. In tal senso si sono orientate, in Italia, le proposte di un convegno indetto, nell'aprile 1962, dalla Rivista « Il Veltro »: proposte che hanno cercato di individuare il nuovo elemento unificatore e il nuovo ideale dell'università delle professioni, e di riconoscere obiettivamente tanto il fine professionale dell'università contemporanea, quanto la persistente dipendenza della scuola universitaria da un istituto di alta scienza.

Oggi si torna a discutere del rapporto tra Università e l'Europa, anche perché sembra che a Firenze stia per sorgere l'auspicata Università europea. La Società Italiana per l'Organizzazione

Internazionale ha pubblicato in edizione provvisoria un'inchiesta dal titolo: *L'Università e la Comunità Europea*: inchiesta eseguita dalla Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale di intesa con il Servizio Stampa e Informazione delle Comunità Europee. Il volume su citato è un quaderno della Rivista « Il Veltro » su *I giovani e l'università* costituiscono i due ultimi contributi italiani sul problema universitario: ed entrambe le opere, la seconda non meno della prima, si riferiscono al rapporto tra l'istituto universitario e l'Europa. Il volume della SIOI considera l'Europa nel suo aspetto di realtà politica e, così considerandolo, ne segue soprattutto i movimenti determinati dall'esistenza delle tre Comunità Europee: del carbone e dell'acciaio, economica, della energia atomica.

Ridotta a queste manifestazioni, l'Europa politica è, sia pur volutamente e coscientemente, depotenziata: infatti l'Europa politica, intesa nella integralità della

sua accezione — cioè come entità pienamente sviluppata; potenziale, dunque, e non ancora attuale — non necessariamente dipenderà da quelle cause, che sembrano oggi le più probabilmente destinate a provocarne la nascita. Se la *Kulturgeschichte* ha una certa organica coerenza, per cui si può dire che la formulazione di un dato problema in un dato tempo risente — nella sua esteriorità, beninteso — delle ideologie dominanti nell'età anteriore, la storia degli eventi politici è soggetta all'azione di fattori casuali: fattori non conosciuti prima che agissero, o dei quali almeno non si prevedeva l'efficacia. Noi non possiamo essere certi che la via dell'Europa politica sarà quella delle Comunità Europee, e perciò se l'Europa si attuasse fuori dei tre istituti comunitari, e l'Università invece avesse riposto fiducia soltanto in essi, l'Università si troverebbe domani ad avere seguito una strada a fondo cieco. Questo nulla toglie al merito di indagini come l'indagine della SIOI, pur-

ché il merito che indagini siffatte possono conseguire sia bene presente nei suoi limiti intrinseci. Il vero, dinamico rapporto tra l'Università e l'Europa a noi sembra, comunque, che sia quello esistente tra l'Università e la civiltà dell'Europa. Se la Università contemporanea avrà saputo darsi la forma della civiltà europea, e ritrovare nelle sue mutate condizioni odierne quell'unità dottrinale e ideale, che fu asserita da Guglielmo von Humboldt, che valse all'Università europea diritto di accogliimento in tutto il mondo, e ripropose la civiltà europea dentro un istituto così vitale, allora il rapporto tra l'Università e la Europa diventerà un nesso di potenziamento per l'uno e per l'altro termine, per l'istituto universitario e per la civiltà europea. L'università contemporanea, ordinata in un assetto dottrinale unitario, sarà una delle riapparizioni della civiltà europea, che oggi si attendono.

Vincenzo Cappelletti

La ricerca scientifica

La ricerca scientifica si presenta come fattore di unificazione su scala mondiale in quanto:

a) presenta unità di oggetto e di metodo, offrendo a chiunque vi si impegni, qualunque sia la sua visione del mondo, una base comune relativamente estesa;

b) presuppone nei ricercatori un medesimo slancio ed insieme li sollecita all'acquisizione di alcuni atteggiamenti spirituali certamente prossimi ad altrettante virtù naturali;

c) si sviluppa prevalentemente attraverso il lavoro di gruppo e conduce pertanto ad un contatto umano che costituisce la realizzazione tipica del « camminare insieme », inteso come schietta cooperazione fondata su una base di valori comuni, che nella cooperazione stessa viene gradualmente dilatandosi.

Allo sviluppo della ricerca scientifica si accompagna nondimeno un continuo evolversi di quelle che potremmo chiamare le correnti interpretative della scienza, secondo le quali si differenziano gli atteggiamenti degli uomini di fronte alla scienza stessa. Così è impossibile individuare un atteggiamento-tipo, che assolutizzando il momento scientifico, risulta incapace di cogliere altri valori umani a cui la scienza stessa può invece essere via e, per contro, atteggiamento egualmente tipico di chi muove da una esclusiva sottolineatura dei valori trascendenti rinunciando a comprendere il valore proprio della ricerca scientifica in quanto forza operante nell'ambito dei valori della creazione.

E' di estrema importanza osservare in quale misura queste considerazioni siano valide nell'Europa di oggi ed in qual modo esse si specificano.

E' evidente che i contatti umani derivanti dal lavoro di équipe sono più frequenti all'interno dell'occidente europeo che non tra questo ed altri nazioni. Ciò accade essenzialmente per la presenza di organizzazioni sovranazionali (es. Euratom) e di numerosi accordi per ricerche comuni. Occorre peraltro verificare queste affermazioni e valutarne l'esatta portata.

Si può anche osservare che il contatto cui si è fatto cenno quando diviene incontro di uomini fa necessariamente appello a patrimoni culturali, a sensibilità umane. Ciò pone, per nuove più profonde ragioni, un accento particolare al problema in esame nell'ambito europeo. Occorre determinare il senso preciso di queste constatazioni ed il loro rapporto al problema dell'unificazione europea.

E' innegabile che l'incidenza della unificazione europea sulla R. S. in Europa non sarà limitata ad una intensificazione dei rapporti tra i ricercatori con la creazione di nuovi centri europei di ricerca, con il maggior sviluppo dei già esistenti e con più organico coordinamento dei centri di ricerca nazionali.

Ci sarà un'incidenza sui contenuti stessi o meglio sugli orientamenti di questa ricerca. Non perchè l'Europa unita presenti alla ricerca scientifica istanze sostanzialmente nuove, ma perchè istanze già oggi vive ma non soddisfacenti potranno trovare allora una risposta. Questo è evidente quando si pensi che determinate ricerche oggi non affrontabili dal bilancio di alcun paese europeo potranno allora trovare una copertura economica in forza del maggior coordinamento generale.

Ma non basta. La specializzazione stessa dei ricercatori, quale fornita dalle facoltà universitarie, non può essere molto spinta in alcuno dei paesi europei perchè nessuno di questi separatamente considerato è in grado di assicurare ad ogni laureato specializzato un impegno corrispondente. Un'Europa unita attraverso un ordinamento lungimirante della ricerca può giungere ad assicurare in certa misura questa occupazione consentendo di spingere il grado di specializzazione, condizione necessaria per un ulteriore crescita della ricerca stessa.

La possibilità di una maggiore specializzazione diventa per ciò stesso esigenza che questa sia realizzata a livello universitario e ciò pone problemi all'istituto universitario. Nel caso italiano i problemi che ne derivano sono forse sostanzialmente due:

a) rinnovamento dei piani di studi nel senso di una maggiore articolazione

in rami e indirizzi e di un maggior approfondimento entro gli stessi;

b) ritrovamento, da parte dell'intero istituto universitario del significato autentico di cultura e di studio specializzato. E' infatti chiaro che la maggior specializzazione non deve escludere una certa visione d'insieme dei problemi di questa. Questo chiarimento è fondamentale ai fini di una efficiente sistemazione del piano di studi.

Una politica per la ricerca scientifica, ed. Cinque Lune.

Vocation de l'Europe, n. speciale di « La table ronde ».

nell'ambito dei quotidiani:

L'Europa e l'energia, « Il Popolo » - 28 maggio 1963.

I rapporti tra scienza e tecnica e l'evoluzione del mondo moderno - « Il Popolo » - 16 maggio 1963.

Problemi politici

Senza entrare in particolari problemi di organizzazione politica si intende con questa commissione individuare gli indirizzi fondamentali, i valori e gli obiettivi concreti che da un lato costituiscono gli elementi del bene comune, oggetto della attività politica, dall'altro e conseguentemente rappresentano l'ispirazione essenziale che deve informare le strutture organizzativo-politiche.

A) L'esame dovrà iniziare da una indagine constatazione della situazione europea.

1) Individuazione dei problemi generali di vita politica oggi presenti in Europa: aspetti comuni e aspetti differenziati all'interno delle varie comunità nazionali.

2) Grado di consapevolezza della dimensione europea come area politica più vasta in cui si pongono comuni problemi da risolvere e conseguentemente comuni obiettivi e fini concreti da perseguire (fino a che punto l'Europa è vista come necessità per meglio risolvere quei problemi e raggiungere quegli obiettivi).

L'esame dovrà precisarsi in riferimento specifico alle forze politiche o comunque ai gruppi con diretta azione politica secondo diverse ispirazioni. E più precisamente — dato che nessuna forza si pone oggi apertamente in opposizione alla prospettiva della unificazione europea — individuare e specificare i diversi obiettivi e la diversità di strutture che vengono proposte per la unificazione europea da gruppi di differente ispirazione.

Sembra utile sotto questo profilo individuare nella Resistenza il tipico movimento di dimensione europea che sul piano della opposizione ad una organizzazione antidemocratica trovò motivi unitari e capacità di forme di collaborazione, che tuttavia l'esperienza storica successiva divise e rese più evidenti diverse impostazioni in rapporto: a) ai problemi della unificazione; b) agli obiettivi da proporre; c) alle strutture a cui tendere.

Individuazione dei vari modi di affrontare i problemi ed esame del rapporto intercorrente tra i problemi, obiettivi e strutture all'interno delle varie concezioni.

B) La commissione potrà poi esaminare in particolare il modo con cui partendo da una ispirazione cristiana dovrà affrontarsi il problema (Mater et Magistrae, Pacem in terris). Più precisamente individuazione dei fini di bene comune generale da perseguire (giustizia — libertà — spazio per una crescita di valori spirituali e religiosi).

L'esigenza storica di un complesso politico più vasto in cui meglio realizzare i fondamentali obiettivi di bene comune va ravvisata oggi come esigenza di una comunità sopranazionale europea in cui sia attuata una più organica integrazione tra i popoli associati.

Questo comporta che il singolo Stato si renda conto che una efficiente politica si può avere soltanto su base più vasta di quella nazionale. Di conseguenza il raggiungimento del bene comune proprio si inserisce in un processo di progressivo allargamento nella prospettiva del raggiungimento del bene comune

ne di zone sempre più vaste sino al bene comune universale.

Per questo proprio in vista del bene comune e dei fini di libertà e di giustizia nella democrazia si supera — nelle concezioni di ispirazione cristiana — la sovranità assoluta dello Stato mantenendosi pur sempre una sovranità relativa al bene particolare proprio della comunità che lo Stato esprime sul piano organizzativo.

C) L'Europa unita esige quindi un tipo di strutture giuridico-politiche idonee alla realizzazione di una autentica comunità fra i vari popoli della società europea.

Si prospettano nell'Europa unita due tipi di problemi:

1) Permanenza di problemi particolari delle singole società nazionali e loro coordinamento. Sforzi differenziati e finalità essenziali convergenti. Problemi di rapporto e collaborazione sul piano politico tra forze di ispirazione diversa sulla base di obiettivi concreti comunemente accettati (individuazione di questi).

2) Problemi di rapporto con il resto del mondo e tipo di funzione politica soprattutto in vista di un arricchimento generale di valori di bene comune. Apertura verso un progressivo crescente coordinamento unitario.

BRUNELLO B. *La nuova coscienza europeistica sotto l'aspetto politico* in « Sapienza » N. 5-6 - 1962.

ELIA L., *Struttura giuridica e realtà politica della Comunità europea* « Nord e Sud » N. 11-12, dicembre 1960.

TAVIANI P.E. *La democrazia cristiana per l'Unità dell'Europa* « Civitas » N. 3 marzo 1957.

MAGISTRATI M., *Da Messina al Campidoglio*, « Rivista di studi politici internazionali », aprile, giugno 1957.

SPADOLINI G., *I partiti e l'Europa* - « Nuova Antologia » N. 1877 maggio 1957.

FERRARI AGGRADI M., *Europa: tappe e prospettive di unificazione* Roma, « Studium », 1958.

DUCLOS P., *L'idea d'Europa, fattore di organizzazione internazionale* - « Rivista internazionale di Scienze Sociali » sett.-ott. 1958.

L'istituto universitario

Questa commissione che si richiama alla II relazione generale: « Evoluzione delle strutture comunitarie e apporto delle forze sociali », e soprattutto alla III « L'apporto dell'Università », vuole introdurre la discussione su alcuni problemi particolari dell'organizzazione degli studi e della vita universitaria, in risposta alle esigenze dell'unificazione europea e ai compiti rinnovati dell'Università nella odierna vita sociale.

Intendiamo considerare l'istituto universitario in riferimento a questi due principali obiettivi:

A) formazione dei professionisti tenendo conto, da una parte, delle esigenze della ricerca scientifica e dall'altra, del loro futuro impegno diretto nelle strutture dell'organizzazione del lavoro a livelli tecnici sempre più elevati;

B) educazione spirituale, o formazione culturale, nel senso di educazione alla consapevolezza critica, alle responsabilità della propria posizione, del proprio rapporto con la società.

1. Si dovrà iniziare con la constatazione dell'attuale situazione dell'istituto universitario nei singoli stati nazionali, visto in rapporto:

a) alla formazione di professionisti
b) alla sua funzione di educazione spirituale.

Si dovrà considerare tutto ciò considerando l'istituto universitario come organizzazione degli studi, degli insegnamenti, come centro di ricerca e di formazione (approfondimento individuale e lavoro di équipe) e come ambiente di vita universitaria (apporto di tutte le componenti — professori assistenti studenti —, loro capacità di iniziativa, di corresponsabilità, loro rapporti).

2. Si passerà poi a considerare le possibilità e la capacità attuale dell'Uni-

versità (intesa sempre come istituto, e come vita interna) ad elaborare e proporre attraverso l'attuazione della sua funzione precedentemente delineata, i contenuti adeguati al processo di unificazione europea intesa a superare la crisi unitaria della civiltà europea occidentale.

In particolare si vedrà se e come questo problema è esplicitamente avvertito nel mondo universitario europeo (III relazione).

3. In connessione col punto precedente si esamineranno le esigenze di rinnovamento in vista di quell'obiettivo (apporto al processo di unificazione europea) e in relazione alle sue funzioni fondamentali (preparazione professionale attraverso e in ordine alla ricerca scientifica, adeguamento allo sviluppo tecnologico, educazione critica). Il problema delle facoltà universitarie e il significato che assumono. Necessità dell'autonomia dell'istituto universitario.

4. In conclusione si accennerà alle possibili condizioni dell'istituto universitario in una Europa unita e, alle eventuali nuove possibilità per la vita universitaria nel suo complesso, promossa dalle organizzazioni e dalle forze universitarie.

MELZI D'ERIL F., *La formazione dell'uomo europeo* in « L'Europa e la Educazione all'Europa » U.C.I.M. - Roma 1962.

Problemi economici

Con tale commissione si intendono esaminare i problemi economici visti nella prospettiva generale degli obiettivi di bene comune e pertanto considerati in vista della dimensione dell'uomo a cui sono naturalmente collegati.

La commissione assume come presupposto il servizio all'uomo come inerente e intrinseco al fatto economico e conseguentemente presuppone necessariamente che tutti i problemi economici — pur doverosamente da risolversi — esigono soluzioni che non solo non prescindano ma chiaramente si ispirino e si inquadrino nelle soluzioni più generali di bene comune.

A) La commissione partirà da una indagine constatazione sul rilievo dei problemi economici nella situazione europea.

Tale constatazione avrà il compito di precisare:

1) Le trasformazioni economiche avvenute in Europa in questo ultimo periodo, il processo di industrializzazione che inseritosi nella vita economica ha creato nuovi problemi di relazioni economiche e di rapporti umani all'interno degli organismi economici. In particolare la sempre maggiore interdipendenza economica verificatasi per l'ampliamento di tali organismi economici e per l'affargarsi dei singoli mercati.

E' rilevabile inoltre che ad un periodo di sfruttamenti coloniali che alle aspirazioni e illusioni nazionalistiche hanno aggiunto la pretesa di una sufficienza economica è succeduto con l'affrancamento, la crescente evoluzione e il raggiungimento della autonomia e della libertà dei paesi ex-colonizzati la più chiara deficienza economica di tanti paesi europei. Inoltre la sempre più forte consistenza di grossi mercati extra-europei ha reso ancora più manifesta l'insufficienza di economie nazionali dei singoli paesi d'Europa prive di un coordinamento unitario.

2) Lo stato di consapevolezza raggiunto circa tale necessità di coordinamento e la concreta realizzazione di istituti atti a rispondere a questa esigenza (in particolare EFTA, CEE e MEC), il significato che nel processo di unificazione europea assumono il loro carattere strutturale (di accordi plurilaterali) i particolari problemi che comportano.

In special modo sarà allora da considerare sino a che punto permanga una differenziazione di singole economie all'interno dei vari paesi e conseguentemente i problemi di coordinamento che ne derivano.

3) Il ruolo importante che gioca nel processo di unificazione europea l'aspetto economico come fattore tra i più sensibili e importanti in questo pro-

cesso di integrazione e l'esigenza che pone di una unificazione più generale sul piano politico-sociale.

B) A questo punto si valuterà la necessità o meno di una integrazione delle singole economie che non ne snaturino gli apporti specifici e differenziati a) sotto il profilo delle istituzioni giuridiche che assicurino una distribuzione della produzione al più alto livello di produttività con la soluzione dei problemi di rapporto tra zone più produttive e zone meno produttive; b) circa esigenza di una unità monetaria; circa una maggiore e più organizzata circolazione di capitali e di materie prime.

Due aspetti molto importanti da trattare saranno poi quelli riguardanti:

1) La unificazione della mano d'opera (esigenza di una libera circolazione in cui vengano eliminati controlli preventivi su movimenti spontanei e per chiamata; problemi di trasferimento delle famiglie dei lavoratori e adattamento umano nei nuovi centri di residenza).

2) Particolari problemi riguardanti l'agricoltura (esigenze di una industrializzazione di questo settore, di un accrescimento di produttività, di adeguamento dei costi a livelli minimi che permettano sufficiente spazio di reddito. Esigenze di opportune salvaguardie e garanzie per le zone e le attività più colpite a causa della incapacità di un immediato adattamento alle nuove situazioni).

C) Necessità che ne sia garantita una soluzione più immediatamente rispondente ai bisogni e alle esigenze della giustizia.

Più chiara finalizzazione sociale della attività economica (strumenti atti a facilitarla) pur nel rispetto della libertà di iniziativa privata e della proprietà.

Problemi di rapporto con altri mercati sul piano internazionale e esigenza di scambi e relazioni con i paesi in via di sviluppo.

SCITOVSKI T., *L'integrazione economica dell'Europa Occidentale*, ed. Feltrinelli.

BALOGH T., *L'unificazione economica dell'Europa Occidentale* Bonacina, 1950.

SAINTÉ LORETTE L., *L'économie de l'Europe unie*, Paris, Collège libre des sciences sociales et économiques, 1954-55, 6 fasc.

LOFTUS J. A., *Unione Europea: Aspetti economici*, «Giornale degli economisti e annuali di economia», 1955.

SHUMAN R., *Importance et avenir de l'unification économique*, Notre Europe, Paris, 1958.

BANDINI A., *Premesse e sviluppi dell'integrazione economica europea*, Università Internazionale degli Studi Sociali: «Problemi della integrazione europea» Roma 1960.

Cultura umanistica

Si può dare per scontato che la cultura umanistica abbia contribuito alla formazione di un'Europa unitaria. Essa sembra infatti aver operato in due direzioni:

- come portatrice di valori unificati (cosiddetti valori di umanesimo)
- come fondatrice di una precisa consapevolezza dell'individualità dell'Europa (idea d'Europa).

Le due cose si possono verificare, la prima nella direzione di uno studio su tali valori e sulle occasioni e i modi storici di una loro presenza e circolazione europea attraverso la letteratura, la filosofia, l'arte (l'Università fin dal suo nascere è luogo di dialogo europeo e di scambi, le corti come centri di cultura, etc.); la seconda nel senso di vedere come (dopo il tipo d'Europa medioevale, blocco unitario cristiano contrapposto all'Europa barbarica) da Machiavelli in poi, attraverso il sec. XVI, l'Illuminismo, si sia venuta formando una vera e propria idea d'Europa. Dopo queste preliminari verifiche sarà più interessante vedere se e quando la cultura umanistica sia stata in qualche modo messa in crisi nella possibilità del suo apporto, e sia stata per così dire sopraffatta da altre realtà.

Tale frattura si è indubbiamente verificata una prima volta con l'avvento dello scientismo. E la cultura umanistica ha fin dall'inizio visto in termini estremi la contrapposizione (il caso Galilei è veramente di punta come dimostrazione di quanto da parte della cultura umanistica ci sia stata coscienza del sorgere di un mondo che la metteva in crisi). D'altro

canto però i secoli seguenti dimostrarono in parte che non si trattava di una crisi radicale di quei valori, e piuttosto misero in luce un certo parallelismo di proposte da parte di questi due mondi. La situazione sembra, per la cultura umanistica, di gran lunga più drammatica nel momento attuale. Gli «umanisti» di oggi hanno definitivamente accettato il sopravvento del mondo scientifico, tecnico, industriale ed essi stessi mettono in dubbio la possibilità di una consistenza positiva di un'umanesimo assoluto.

Alla letteratura, all'arte e alla filosofia non pare possibile oggi assegnare altro compito che la testimonianza, la dichiarazione, la fondazione della crisi dell'uomo (costanti riproposizioni delle tesi di alienazione, estraneità, discontinuità, incomunicabilità, etc.). Sarà interessante per una verifica riprendere i motivi della filosofia contemporanea (problematicismi, antimetafisicismi) della letteratura (narrativa, scuola dello sguardo nel romanzo, etc.), dall'estetica (Elmire Zolla e la fondazione della dissoluzione) di tanta parte della psicologia e sociologia di oggi. E' evidente che non si tratta di riproporre un'umanesimo tradizionale ma piuttosto di cercare un superamento da parte delle scienze umanistiche dell'antitesi umanesimo-scientismo-tecnicismo. Il marxismo a suo modo si è posto come proposta positiva, anche se nella direzione di un non-spiritualismo, altre proposte vanno maturate. All'Europa di oggi la cultura umanistica da contributi di riflessione sulla organizzazione della società (si parla proprio di uno spostamento della filosofia dell'uomo a filosofia della società o dell'organizzazione sociale), ma comunica anche contenuti di crisi dell'uomo in quanto tale e di crisi dei valori sui quali si era iniziata la storia umanistica dell'Europa.

JOLIVET R., *L'unione europea e la letteratura cattolica in «Sapienza»* n. 5-6 1962

MUÑOZ ALONZO, *La letteratura cattolica di oggi e l'Europa di domani*, ibidem.

MATHIEU V., *Aspetti filosofici della nuova coscienza europea*, ibidem.

D'AMORE B., *Il significato della filosofia nella formazione di un'Europa unita*, ibidem.

Problemi della scuola

Questa commissione si collega in particolare alla II relazione «Evoluzione delle strutture comunitarie e apporto delle forze sociali».

Con questa commissione si vuole esaminare, attraverso la discussione, in che modo la scuola, aderendo profondamente alla evoluzione in atto nella società, riesca ad accompagnare e ad orientare il processo di unificazione europea, e in che misura ne rimane a sua volta influenzata.

Dicendo questo abbiamo in mente la scuola quale dovrebbe essere: una istituzione cioè dotata di una sua autonomia in modo che, pur nella unità degli indirizzi fondamentali, possa godere di una giusta libertà di didattica adeguata alle necessità di comprendere e interpretare le più diverse esigenze e mentalità.

Ciò posto come ipotesi, nell'esame delle attuali condizioni della scuola si fa soprattutto riferimento alla situazione della scuola italiana rapportandola alle modificazioni e alle trasformazioni sociali, economiche, politiche (altri tre aspetti del processo di unificazione europea) riscontrabili nella società di oggi, in particolare in Europa. Si dovrà soprattutto tener conto, in questo esame, del tipo di scuola (intesa come preparazione intellettuale, come cultura di base capace di valori generali e di valori specifici dei singoli popoli) che è richiesto dalle necessità di elevazione del livello elementare di istruzione (conseguenza del passaggio di occupazione dal settore primario a quello secondario, e soprattutto a quello terziario), dal significato e dalla direzione dell'istruzione professionale in rapporto agli sviluppi della tecnica delle nuove forme di lavoro e degli orientamenti della ricerca scientifica in tutti i suoi rami, dagli orientamenti della ricerca scientifica in tutti i suoi rami, dagli sviluppi di una società altamente organizzata e strettamente interdipendente.

Si dovrà perciò partire dall'esame della rispondenza della scuola italiana alle linee di questo processo di sviluppo ten-

dente all'unificazione europea, considerando la sua rispondenza in relazione alle esigenze della comunità italiana, partecipe, più o meno avvertitamente, di questo processo di unificazione.

Converrà poi, tenendo conto di quanto già detto precedentemente, postulare un quadro di sviluppo scientifico-tecnico, economico, sociale e politico (oggetto dell'esame della II e III relazione e delle commissioni collaterali — problemi economici, problemi giuridici, problemi politici, la ricerca scientifica, le forze sociali) indispensabile per la introduzione di un piano scolastico (vari tipi di scuola) e di un programma educativo.

Quanto a questo ultimo punto (programma educativo) ci sembra utile richiamare alcuni punti:

1) utilizzazione dei valori trasmessi dalla tradizione classica, ai fini di una maggiore capacità di interpretare i nuovi valori della realtà contemporanea, emergenti in un contesto e sotto forme completamente diverse;

2) individuazione degli elementi comuni di civiltà europea capaci di sostituire un sottofondo comune negli insegnamenti che prevalentemente si riferiscono alle singole differenziazioni nazionali (letteratura, arte, storia, ed. (tecnica);

3) precisazione della funzione dell'insegnamento delle lingue, inteso non solo come possibilità di comunicazione, ma come mezzo indispensabile per penetrare il costume, le tradizioni, la cultura dei singoli popoli europei nelle loro caratteristiche più profonde;

4) precisazione dell'ambito e dei contenuti dell'educazione civica.

BIANCHI B., *L'esperienza di un'educazione nuova alla scuola d'Europa* - Opere Nuove.

BONACINA F., *Le nuove strutture scolastiche e gli ideali educativi per la scuola europea in «L'Europa e l'educazione europea»* U.C.I.I.M. Roma. U.C.I.I.M., *Dottrina della Scuola*.

Civiltà industriale e problemi dell'uomo

Oggetto di questa commissione sono tutti i problemi connessi con la trasformazione dei rapporti sociali introdotta ad ogni livello dallo sviluppo tecnologico. Non dunque il problema della organizzazione delle industrie, ma quello più vasto della strutturazione delle società nel suo complesso.

E' chiara anche la differenziazione tra questa commissione e quella sulla ricerca scientifica, che guarda al momento in cui si vanno elaborando le premesse che rendono possibile lo sviluppo tecnologico pur senza orientarlo verso una meta precisa.

L'accennata trasformazione dei rapporti sociali ad opera dello sviluppo tecnologico avviene in maniera certamente complessa. E' comunque evidente che sotto la sua spinta muta il modo stesso di concepire il rapporto umano, l'invenzione del singolo fa sempre maggior spazio ad una razionalizzazione di tutte le

relazioni, viene meno la differenziazione tra uomini inquadrati in uno stesso schema di lavoro, si moltiplicano i contatti umani estendendosi ad ambienti diversi con una rilevante forza di livellamento di esperienze e di patrimonio culturale. Nascono di qua molteplici conseguenze: per fare un esempio: il sindacato, frutto tipico della civiltà industriale, attinge da questi fattori la sua forza.

Ma ciò che interessa soprattutto in questa sede è individuare, qualora si dia, una tipizzazione europea di questi problemi. Proprio questa ci pare di cogliere guardando all'esperienza unica dei paesi europei nei quali la rivoluzione industriale si è venuta ad inserire entro una diversa civiltà antecedente, tipicamente umanistica. E' indubbio che quanto si è dato in Europa sotto questo profilo non è rintracciabile nell'esperienza di alcun altro paese: non è negli USA ove potremmo dire che l'uomo stesso è nato insieme alla tecnica, non lo è in alcuno dei paesi «nuovi» per una simile ragione anche più accentuata.

Ora questa comune singolare storia della civiltà comporta in Europa tutta una sensibilità tipica verso i problemi dell'uomo, tutto un modo particolare di intendere i valori e di fare riferimento ad essi; naturalmente importa corrispondentemente tutta una problematica che le è peculiare, quella derivante dal contrasto prontamente insorto e non sanato tra una nuova e antica civiltà, cioè tra nuovo e vecchio modo di fare i rapporti sociali. Non è casuale l'origine europea del marxismo come sottolineatura e proposta di superamento di questo contrasto. C'è dunque unità di problemi ed unità di crisi, così come ci pare di poter cogliere con questo sguardo d'insieme.

Occorre verificare la portata e il valore di queste constatazioni al processo di unificazione.

Il processo di unificazione pone a sua volta problemi rilevanti di organizzazione industriale, così come qui è intesa. Innanzitutto perché quest'unificazione non può non farsi come tentativo di superamento della crisi unitaria, dunque come risposta, sul piano strutturale, agli interrogativi che l'evoluzione delle civiltà va continuamente ponendo.

Ma c'è di più. Il fatto stesso dell'unificazione viene a porre nuovi problemi o a riproporre in prospettiva più ampia problemi già dei singoli stati. Basti pensare ai problemi di rapporto tra zone più o meno sviluppate, problemi che non potranno non dilatarsi.

Ed anche qui occorre non fraintendere: non è questione di beneficenza di chi ha verso chi ha di meno o non ha affatto, è invece problema di far partecipare allo sviluppo tecnologico chi ancora vi è estraneo in tutto o in parte per dilatare la base unitaria e concorrere a realizzare e far crescere la comunità (problema del Mezzogiorno italiano e di altre zone europee in via di sviluppo).

Sono questi ed altri problemi che in questa sede crediamo di dover innanzitutto enucleare e chiarire nella loro effettiva portata.

Vocation de l'Europe, n. speciale di «La table ronde».

La technique et l'homme, in «Recherche et Debat», 31.

XXXVII CONGRESSO NAZIONALE

Padova 29 agosto - 2 settembre 1963

- 1) **Odierno processo di unificazione e valori culturali** rel. avv. Vittorino Veronese
- 2) **Evoluzione delle strutture comunitarie e apporto delle forze sociali** rel. dr. Giuseppe Glisenti
- 3) **L'apporto dell'Università** rel. prof. Paolo Frezza
- 4) **Valori del cristianesimo e compiti dei cattolici universitari** rel. dr. Italo de Curtis, presidente centrale della FUCI

Commissioni di studio:

1. Cattolici e protestanti
2. Problemi della scuola
3. Civiltà industriale e problemi dell'uomo
4. Problemi economici
5. Problemi giuridici (diritto pubblico e diritto privato)
6. Problemi politici (stato, sopranazione, democrazia, libertà)
7. La ricerca scientifica
8. Le forze sociali (professioni, sindacati, classi) nella società europea
9. L'organizzazione dell'istituto universitario
10. La cultura umanistica

Relazioni formative: «L'educazione al bene comune».

Natalia Ginzburg - "Lessico familiare,,

I titoli di un libro, di solito, sono limitativi, nel senso che lasciano intravedere solo una parte degli argomenti trattati: questo è uno dei rari casi in cui il titolo racchiude il contenuto, promettendo esattamente ciò che il libro dirà (1). « Lessico » è, infatti, l'insieme dei vocaboli di una lingua ed ha una sfumatura particolare, poiché di solito si riferisce a una parte speciale della lingua (es. il lessico dell'antico francese...) e in questo caso la parte speciale è la famiglia, infatti: lessico familiare, dove "famigliare" è più felice che "familiare", anche se quest'ultima è voce più eufonica, sia perché non ci si inceppa sulla "gli" intermedia, sia perché voce più consueta e ricorrente nella nostra lingua. (E' talmente felice, questo attributo, che lo avremo voluto coniato dalla Ginzburg e pertanto non registrato dai dizionari: ma è registrato!).

Appartengono, in generale, al lessico familiare quelle frasi e quelle espressioni che son patrimonio del clan familiare, dei gruppi studenteschi, delle comitive, di più persone, insomma, che han fatto delle esperienze in comune e hanno riso e pianto e si son divertite all'unisono, che — in fondo — per molto tempo o per un tratto o per un attimo solo, sono "cresciute" insieme: « Noi siamo cinque fratelli. Abitiamo in città diverse, alcuni di noi stanno all'estero: e non ci scriviamo spesso. Quando c'incontriamo, possiamo essere, l'uno con l'altro, indifferenti o distratti. Ma basta, fra noi, una parola. Basta una parola, una frase: una di quelle frasi antiche, sentite e ripetute infinite volte, nel tempo della nostra infanzia.

« Ci basta dire: "Non siamo venuti a Bergamo per fare campagna" o "De cosa spussa l'acido solfidrico", per ritrovare a un tratto i nostri antichi rapporti, e le nostre infanzia e giovinezza, legata indissolubilmente a quelle frasi o parole, ci farebbe riconoscere l'uno con l'altro, noi fratelli, nel buio d'una grotta, fra milioni di persone. Quelle frasi sono il nostro latino, il vocabolario dei nostri gironi andati, sono come i geroglifici degli egiziani o degli assiro-babilonesi, la testimonianza d'un nucleo vitale che ha cessato di esistere, ma che sopravvive nei suoi testi, salvati dalla furia delle acque, dalla corrosione del tempo. Quelle frasi sono fatti a lei si deve la traduzione il fondamento della nostra unità

Germania

Il quindicesimo congresso nazionale della KDSE avrà luogo a Essen dal 30 luglio al 7 agosto sul tema: « Più forte della tecnica. L'uomo nel mondo della tecnica ».

Lingue: tedesco e francese.

Spesa: DM 50 per persona.

Belgio

Il centro universitario di formazione politica organizza una sessione estiva in Israele dal 23 luglio al 31 agosto.

Rivolgersi a R.P. Georges Haumont S.J., 24, Boulevard St Michel - Bruxelles 4.

recensioni

familiare, che sussisterà finché saremo al mondo, ricreandosi e risuscitando nei punti più diversi della terra»... (p. 28).

Son frasi che in sé hanno forse qualcosa di ridicolo, ma che, usate a mo' di commento in situazioni le più disparate, spesso nascondono il turgore dell'emozione sotto il mordente dell'ironia. In questo senso nella famiglia della nostra scrittrice si ripeteva la frase altisonante che pronunciò un amico tedesco ritornando a Friburgo dopo la guerra: « Non riconosco più la mia Germania! » o ancora: « Fate di tutto un bordello! », quando ridevano in occasione di funerali e morti, parodiando la nonna paterna che soleva rimproverare con questa frase certa giovanile esuberanza.

Lessico familiare è un libro che ha le sue radici nella memoria, dunque, e parrà strano questo ritorno a un genere che potrebbe sembrare concluso. Ma basta ricordare — riguardo al gusto attuale della memoria — il recente successo de Il giardino dei Finzi Contini e — riguardo alla genesi dell'Autrice — che si tratta di fedeltà ad una vocazione: (in: di Proust) e che i suoi libri precedenti preludevano a questa felicità narrativa.

Natalia Ginzburg esordì con un volume di racconti, La strada che va in città (Torino, 1947) e si cimentò nel romanzo di vaste proporzioni in Tutti i nostri ieri (Torino, 1952) in cui segue le vicende di una famiglia dal periodo che precede la guerra fino all'occupazione tedesca, ma dando a tutto quel periodo un significato che supera i termini di tutta la vicenda. In Valentino (Torino, 1957) che, pubblicato in volume insieme con gli altri romanzi brevi La madre e Sagittario, le valsero il premio Viareggio, ha trattato in tono comico-grottesco il tema della solitudine della donna di fronte alla vita. Le voci della sera (Torino, 1961), che è l'ultimo romanzo, tratta ancora storie di famiglia e segna l'ultima punta di svolgimento della Ginzburg come romanziera. Ha pubblicato in seguito Le piccole virtù (Torino, 1962) dove sono raccolti una dozzina circa di scritti pubblicati su giornali e riviste dal '44 al '62. Visto dal di fuori potrebbe sembrare, perciò, un libretto occasionale, ma alla critica è sembrato il più bello tra quelli finora scritti dalla Ginzburg, e fermamente orchestrato attorno a una profonda saldezza interiore. La vita ha serbato per

lei dure esperienze, ma l'Autrice è riuscita a superare il caso personale per una valutazione che serve a tutti, pur conservando lo sforzo di capire con umiltà interiore le cose, gli uomini e gli eventi. Questo libro, inoltre, ci sembra sia servito di chiarificazione all'Autrice stessa sul suo "mestiere" di scrivere e, infatti, intrapresa felicemente la strada del ricordo, a pochi mesi di distanza, leggiamo il Lessico familiare. Nella fase di preannuncio era stata avanzata qualche incertezza sull'accoglienza che gli avrebbe riservato Torino poiché, come l'Autrice conferma nella prefazione, in esso luoghi, fatti e persone sono reali.

Molte persone sono ancora in vita e i nomi non sono stati nemmeno cambiati. Certo, è un rischio. Molti concittadini di Brancati rimproverano tuttora allo scrittore scomparso di aver trasportato di peso nei suoi romanzi delle persone che essi facilmente hanno ravnato e delle vicende realmente accadute, nonostante gli uni e le altre fossero stati artisticamente travisati. Mi sovviene anche, al proposito, il processo che gli abitanti fiorentini della via del Corno intentarono a Pratolini, colpevole di aver ambientato nella loro via le Cronache di poveri amanti. Un illustre critico che volle assistere al processo, e quindi, conobbe gli abitanti della via fiorentina, disse che, nella realtà, erano molto più brutti e più squallidi, al di fuori del mondo poetico in cui lo scrittore li aveva ammessi. Non credo che il libro di Natalia Ginzburg adatti i tribunali, né che susciterà il risentimento dei Torinesi, perché è molto garbato e i personaggi che ne animano le pagine sono quelli stessi che popolano la città del suo mondo interiore e gli stessi che l'hanno aiutata a "crescere" e a diventare quella che riesce a scrivere delle pagine che, di volta in volta, per lungo tempo diventano il nostro libro di chevet. Questo libro sarà letto, pensiamo, secondo due binari: le persone della sua cerchia, (il padre fu professore di anatomia, la sorella moglie di Adriano Olivetti) ritroveranno se stessi e i personaggi della nostra storia più recente che non sono più (Turati, la Kullscioff...) e tutti sono raccontati attraverso la luce velata di un ricordare tronico e commosso; l'altro binario è quello di tutti i lettori — e ne merita molti — che ritrovano nel suo libro non questa o quell'altra persona conosciuta, ma se stessi e il lessico della propria fanciullezza.

Se la letteratura — come diceva in un saggio chiarificatore Italo Calvino — deve fornire una mappa per muoversi nel labirinto in cui si snoda la nostra esistenza, i libri di Natalia Ginzburg, con la loro aria dimessa, senza la pretesa di inserirsi in correnti di nuove mode e senza tentare tecniche e linguaggi sperimentali, ci permettono di chiarire noi a noi medesimi e ci forniscono in tal modo i punti fermi e la possibilità di orientarci nelle nostre labirintiche peregrinazioni.

Giovanna Finocchiaro Chimirri

NATALIA GINZBURG, « Lessico familiare », pp. 218, L. 1.500. Ed. Einaudi, Torino, 1963.

Vacanze all'estero

Austria

La Katholische Hochschulg Jugend österreichs organizza una settimana internazionale di studio all'abbazia di Kresmunster dal 20 al 27 agosto sul tema: « I cristiani mancano di programmi ».

La spesa: 250 schillings per persona.

L'indirizzo del Generalsekretariat della Khjo è: 1, Ebendorferstrasse 6/III - Wien.

Francia

Il gruppo degli studenti cattolici dell'Università di Nancy organizza dei corsi di lingua francese dal 15 luglio al 15 agosto.

La casa però è aperta dal 15 luglio al 1 ottobre a tutti coloro che desiderano perfezionare il loro francese e anche a gruppi di passaggio, a condizione di preavviso in tempo.

Per avere ulteriori informazioni rivolgersi a:

Monsieur le Directeur du G.E.C. 35, Cours Léopold - Nancy.

Germania

La KDSE organizza due seminari di studio:

(1) A Marence dal 26 al 29 settembre sul tema: « Esiste un diritto naturale? ».

Lingua: tedesco.

Spesa: DM 50.

(2) dal 14 al 21 settembre sul tema: « Est-Ovest visto da Pax Romana - problema sul piano europeo ».

Lingue: tedesco, francese, inglese.

La KDSE prepara un incontro a Gemen (Wesfalia) sul tema: « Il cristiano e il non cristiano nello stesso mondo ».

La data: 5-15 agosto.

La spesa: 60 DM.

Per avere ulteriori informazioni su questi incontri in Germania scrivere direttamente a:

KDSE - Bildungsreferat, Colmanstrasse 15, Bonn 53.

Pax Romana

Pax Romana organizza a Berlino un gruppo di studio per studenti africani residenti in Europa per ragioni di studio, sui problemi di reinserimento al loro ritorno in Africa.

La data: 12-18 agosto.

La spesa: circa 7.700 lire più il viaggio fino alle frontiere tedesche.

Pax Romana organizza in varie nazioni degli incontri estivi in Germania: la KDSE promuove dei seminari di studio sui seguenti temi:

— La democratizzazione della formazione culturale (20-22 agosto);

— Neocolonialismo — Neoliberalismo? L'aiuto ai paesi in via di sviluppo visto dall'Ovest e dall'Est (5-11 settembre);

— L'uomo e la società nella letteratura tedesca moderna (25 settembre - 2 ottobre);

Lingua: tedesco.

La spesa: DM 50 (vitto, alloggio e viaggio entro le frontiere tedesche).

L'Europa e l'educazione europea

E' il titolo di un volume edito nel 1961 dall'UCIM (Unione Cattolica Insegnanti Medi), che raccoglie gli atti di un convegno organizzato dall'associazione unitaria, i compiti e i limiti su questo tema a Strasburgo nell'agosto del 1960.

Il convegno si proponeva di cogliere alcuni dei più notevoli problemi connessi all'unità e all'unione europea e, in particolare, di cogliere quei problemi che una interpretazione cristiana di tale processo pone alla funzione educante dell'insegnamento nella scuola.

Il processo di unificazione europea in atto pur tra molti contrasti e rallentamenti, appare sempre più chiaramente svilupparsi su un fondo comune che riemerge nella società europea anche attraverso le singole differenziazioni nazionali o le diverse posizioni ideologiche.

Risulta evidente quindi il compito fondamentale dell'uomo di cultura e soprattutto dell'insegnante, impegnato in questo contesto a cogliere gli elementi comuni di unificazione della civiltà europea, a comprendere le trasformazioni strutturali che pure avvengono sulla base di quegli elementi, a interpretare e orientare le linee fondamentali del processo di unificazione europea.

In questo convegno, apprendiamo dalla introduzione, la ri-

cerca ha preso le mosse dall'analisi delle costanti cristiane della civiltà europea per collegare tali costanti con la idea unitaria, i compiti e i limiti della cultura europea.

Si passa poi ad un esame delle componenti storiche della civiltà europea per precisare con maggior attenzione una di esse, forse la più caratteristica: l'essere area della libertà e della democrazia, sulla scorta della spinta spiritualistica del pensiero classico e della « liberazione » operata dal Cristianesimo.

Nella seconda parte del volume, sono raccolte le relazioni riguardanti più in particolare i problemi che la nuova discussione politica e culturale dell'Europa in via di unificazione, pone alla scuola; problemi di nuove strutture, di nuovi ideali educativi, di nuovi metodi. Si delineano con alcuni indirizzi fondamentali per la formazione dell'uomo europeo e per la formazione di una coscienza internazionale nella scuola. Riteniamo che tali problemi siano veramente centrali nella prospettiva non solo della commissione sulla scuola, ma di tutto il Congresso: a conferma di ciò riportiamo tra il materiale di documentazione sull'Europa, alcuni brani tratti dal libro sopra presentato (m. p. b.).

L'itinerario dell'Amore secondo Sant'Agostino

Nelle puntate precedenti abbiamo già ascoltato alcuni insegnamenti di s. Agostino circa le tappe per le quali si snoda l'itinerario della carità. L'amore del prossimo è considerato da lui come un mezzo per purificare l'occhio dell'anima e prepararla a vedere e amare Dio. Il tema è così interessante che vale la pena d'interrogare ancora l'ipponense in questo proposito.

1. Chi abbia presenti anche solo gli elementi essenziali della dottrina agostiniana della grazia sa che a questa compete il primo passo nell'opera della salvezza e che l'uomo non può fare assolutamente nulla di sua iniziativa, se non è prevenuto e sostenuto dalla grazia di Dio. Non potrà avvenire altrimenti in ordine alla pratica della carità, nella quale Agostino, come s'è visto in una puntata precedente, fa consistere la «giustizia», cioè la virtù e la santità del cristiano.

Un testo paolino gli insegna questa verità nel modo più esplicito: «La carità di Dio è diffusa nei nostri cuori per lo Spirito Santo che ci è stato dato» (Rom. 5, 5). Ecco il commento che ne fa Agostino in una predica: «Hai la carità? — Tu rispondi: — Sì. — E di dove? — Da me stesso. — Sei lontano dalla dolcezza (che gustano coloro che sperano nel Signore), se l'hai da te stesso. Amerai te stesso, perché amerai colui dal quale hai la carità. Ma io ti dimostro che tu non l'hai. Se l'avessi, sapresti donde l'hai... Hai da Dio l'occhio e il naso, e hai da te la carità? Se la carità, che supera ogni cosa, te la sei data da te stesso, hai abbassato Dio ai tuoi occhi. Che cosa Dio potrebbe darti di più? Ma se l'hai, non te la sei data da te stesso. «Infatti che cos'hai che non abbia ricevuto?» (I Cor. 4, 7). Chi l'ha data a me, chi a te? Dio! Riconosci chi te l'ha data, per non attirarti da lui la condanna. Se credi alle Scritture, è Dio che ti ha data la carità, il bene grande, la carità che supera ogni cosa. Dio te l'ha data: perché «la carità di Dio è diffusa nei nostri cuori». Forse da te? Oh no! «per lo Spirito Santo che ci è stato dato» (Serm. 145, 4).

2) Il timore di Dio è un primo passo verso l'amore. Se Dio non ti vedesse, domanda Agostino interpellando l'uditore col «tu» (secondo lo stile della diatriba cinico-stoica, che giova in questo caso a stabilire un contatto familiare fra il predicatore e il suo pubblico), tu commetteresti un adulterio? «Se sì», soggiunge, «dunque tu temi il castigo, non ami ancora la castità, non hai ancora la carità. Temi come un servo. E' la paura del male, non ancora l'amore del bene. Temi, nondimeno, affinché codesta paura ti custodisca, ti trattenga, per condurti all'amore. Sì: codesto timore, per cui hai paura dell'inferno, ti trattiene; nell'intimo suo l'animo vorrebbe peccare, ma il timore non glielo per-

mette. Il timore è come un custode, come il pedagogo della legge; è la lettera che minaccia, non ancora la grazia che aiuta. Codesto timore ti custodisca, mentre tu per timore ti astieni dal peccato, e verrà la carità. Essa entra nel tuo cuore, e a misura che vi entra ne esce il timore. Il timore faceva sì che tu non commettessi il peccato; la carità fa sì che tu non lo voglia commettere, anche se potessi farlo impunemente.

Ho detto che cosa dovete temere, che cosa desiderare? Andate in cerca della carità, entri la carità. Accoglietela in voi col timore di peccare, accogliete lo amore che non pecca, accogliete l'amore che vive santamente. All'entrare di quella, come dicevo, il timore comincia ad uscire; quanto più quella sarà entrata, tanto più diminuirà il timore. Quando quella sarà entrata tutta, non vi sarà più timore: perché «la carità perfetta caccia fuori il timore» (I Io., 4, 18)» (Serm. 161, 8-9).

Il timore è un servo che ha l'ufficio di preparare il posto alla padrona, la carità. «Operiamo dunque non più nel timore, per non essere servi, ma figli. Chi continua a fare il bene perché teme il castigo non è ancora tra i figli. Ma almeno abbia paura della pena! Il timore è servo, la carità è libera: il timore è servo della carità. Non sia il diavolo padrone del tuo cuore. Preceda nel tuo cuore il servo e prepari il posto alla carità che deve venire. Fa', fa' almeno per timore del castigo, se ancora non puoi per amore della giustizia. Verrà la signora, e il servo se n'andrà: perché «la carità perfetta caccia fuori il timore» (Serm. 156, 14).

Tuttavia, osserva Agostino continuando nel passo citato prima di quest'ultimo, c'è un timore nobile e santo, quello di dispiacere a Dio, che non è incompatibile con la carità, di cui è anzi l'insuperabile compagno: «Entra dunque la carità, caccia il timore: ma anch'essa non entra senza un compagno. Ha con sé il suo timore, che essa stessa introduce; ma il timore casto, che dura nei secoli dei secoli (cf. Ps. 18, 10)... L'uomo buono, l'uomo giusto, l'uomo libero — poiché solo il giusto è libero: «chiunque commette il peccato è schiavo del peccato» (Io. 8, 34) — trova il suo diletto nella giustizia in se stessa. Se potesse peccare senza testimoni, temerebbe Dio testimone. Se potesse udire Dio che gli dice: Ti vedo mentre pecchi: non ti condannerò, ma mi fai dispiacere —, egli, non volendo dispiacere agli occhi del padre, non d'un giudice che incute spavento, teme non d'essere condannato, non d'essere punito, non d'essere torturato, ma di turbare la gioia del padre, di dispiacere agli occhi di chi lo ama. Se infatti egli ama, e sente che il Signore lo ama, non fa ciò che dispiace a colui che lo ama» (Serm. 161, 9).

Questo è il programma che Agostino traccia alla vergine consacrata, che è in grado di capire i suoi insegnamenti. «Ama la bontà di Dio, temi la sua severità. L'una e l'altra ti impedisce d'essere superba. Se tu ami, temi di offendere gravemente colui che è amato e ama. Quale offesa maggiore che dispiacere per la superbia a colui che per te dispiacque ai superbi? E chi deve essere ispirato dal timore casto, che dura nei secoli dei secoli, più di te, che non pensi alle cose del mondo, al modo di piacere al marito, ma alle cose del Signore, al modo di piacere a lui? (cf. I Cor. 7, 32-34). Quell'altro timore non è nella carità; ma questo timore casto non s'allontana dalla carità. Se non ami, temi di perderti; se ami, temi di dispiacere (a Dio). Quel timore la carità lo scaccia; con questo, entra di corsa» (De sancta virginitate, 38, 39).

3) Qual'è la funzione delle creature, di tutte le creature, in ordine all'amore di Dio? Agostino conosce, come tutta la tradizione dell'ascetica cristiana, il pericolo insito in esse, che possono cattivare il cuore dell'uomo, pretendendo da lui come esclusivo quell'amore che deve dirigersi solo a Dio come ultima meta. D'altra parte, egli ha fiducia nell'aiuto che le creature di Dio possono offrire all'uomo per tendere al Creatore. Di qui la fervida esortazione che chiude le riflessioni sulla morte dell'amico ventenne, che aveva aperto nel suo cuore una ferita insanabile: «Se piacciono i corpi, prendine motivo per lodare Dio e rivolgiti il tuo amore al loro autore, perché, mentre trovi in essi il tuo piacere, non dispiaccia tu stesso. Se piacciono le anime, siano amate in Dio, perché anch'esse sono mutevoli e fissandosi in lui trovano stabilità: altrimenti se n'andrebbero in perdizione. In lui dunque siano amate. Trascinate con te, quanto ti è possibile, e di loro: Lui amiamo! E' lui che ha fatto queste cose, e non è lontano!» (Conf. IV, 12, 18).

4) C'è nella carità, come in ogni virtù quale l'uomo, limitato e imperfetto, la può praticare, un ordine e un progresso. Come già s'è visto sopra, Agostino scorge nell'impegno di amare il prossimo, con l'esercizio delle opere di carità, il mezzo e la via per giungere all'amore di Dio. «Se dunque vuoi osservare l'ordine della vera carità, opera la giustizia, ama la misericordia, fuggi la lussuria, incomincia ad amare, secondo il precetto del Signore, non solo gli amici, ma anche i nemici. Quando ti sforzerai con tutto il cuore d'essere fedele a questo programma, codeste virtù saranno come dei gradini per i quali potrai salire, fino a meritare di amar Dio con tutta l'anima e con tutte le forze»

(Serm. 368, 5, di dubbia autenticità).

Dovere del cristiano è lo sforzo quotidiano di ascendere per la scala dell'amore, con l'aiuto che Dio concede alla preghiera fiduciosa e perseverante. «Avanza ogni giorno», scrive a un generale dell'esercito, Bonifacio, «in codesto amore, col pregare e con l'agire bene, affinché, con l'aiuto di colui che te l'ha comandato e donato, l'amore sia nutrito e cresca, finché diventi perfetto e renda te perfetto» (Epist. 189, 2).

«Che cosa dunque dà Iddio, con questa grazia, a colui che ha preso a condurre? Continua e dice: «Ascensioni nel cuore di lui» (Ps. 83, 6). Gli prepara dei gradini per i quali possa salire. Quanto più amerai, tanto più ascenderai» (En. in Ps. LXXXIII, 10).

«Se dunque il mio discorso ha trovato nei vostri cuori una scintilla dell'amore disinteressato di Dio, nutritela, impegnatevi a farla divampare con la preghiera, l'umiltà, il doloroso pentimento, l'amore della giustizia, le opere buone, i gemiti sinceri, la condotta lodevole, l'amicizia fedele. Soffiate su questa scintilla d'amore buono che è in Voi, nutritela: quand'essa sarà cresciuta, fino a divenire una fiamma purissima e grandissima, consumerà l'erba di tutti i desideri carnali» (Serm. 178, 11).

5) In tal modo il cristiano si avvicinerà sempre più alle vette dell'amore: di quell'amore totalmente disinteressato e gratuito che cerca Dio solo, «Se dunque ami Dio, amalo disinteressatamente (gratis); se veramente ami Dio, sia lui stesso, che tu ami, la tua mercede». (Serm. 165, 4). «Amiamo, amiamo gratuitamente, poiché amiamo Dio, del quale nulla di meglio possiamo trovare. Lui amiamo per se stesso, e noi in lui, ma sempre per lui. Ama veramente l'amico colui che ama Dio nell'amico: o perché Dio è in lui, o affinché Dio sia in lui. Questo è il vero amore: per altro motivo, odiamo anziché amare» (Serm. 336, 2).

«Noi dunque amiamo Dio, o fratelli, puramente e castamente. Non è casto il cuore se onora Dio in vista della mercede. — Dunque, non avremo la mercede per il culto che rendiamo a Dio? — La mercede, certo, la avremo: Dio stesso, che noi onoriamo. Egli sarà la nostra mercede, perché la vedremo quale egli è... Per quanto avaro tu sia, Dio ti basta. La cupidigia cercava di possedere tutta la terra; metti anche il cielo. E' da più colui che ha fatto il cielo e la terra» (En. in Ps. LV, 17).

«Dio si deve amare fino al punto, se fosse possibile, di dimenticare noi stessi. Qual è dunque questo passaggio? L'anima ha dimenticato se stessa, ma aman-

do il mondo: dimentichi se stessa, ma amando il Creatore del mondo» (Serm. 142, 3).

Giunto a questi culmini dell'amore, il cristiano potrà far suo il grido appassionato che erompe incontenibile dal cuore di Agostino quando esalta l'amore dei martiri (pensiamo quale fremito dovette scuotere l'animo degli uditori): «Ama, arde, brucia! Calpesta tutti i piaceri e passa oltre. Affronta le avversità, quanto incute minaccia e orrore: tutto calpesta, spezza e passa oltre. Amare, andare, perdersi, per giungere a Dio!» (Serm. 159, 8).

In un'altra predica il canto dell'amore si traduce nel desiderio e nel proposito, che ispirerà tutta l'attività del pastore, di accendere nel cuore dei fratelli la fiamma che gli arde dentro. Commenta il v. 4 del Salmo 33: «Non voglio essere solo ad abbracciarlo... Ridestate in voi l'amore, o fratelli! Gridate a ognuno dei vostri e dite: «Magnificate il Signore con me!»! Sia in voi questo fervore. Perché vi si leggono e vi si spiegano queste pagine? Se amate Dio, trascinate all'amore di Dio quanti sono uniti a voi, quanti sono in casa vostra. Se amate il corpo di Cristo, cioè l'unità della Chiesa, trascinate a godere di essa e dite: «Magnificate il Signore con me!»... Trascinate quanti potete, esortando, sopportando, pregando, discutendo, rendendo ragione, con mansuetudine, con dolcezza. Trascinate all'amore!» (En. in Ps. XXXIII, serm. 11, 6-7).

Agostino ha fiducia nella verità: «Victoria semper veritatis est!» (Serm. Casin. I, 133, Miscell. Agost., p. 412, 5). «La verità può essere occultata per un certo tempo; non può essere vinta» (En. in Ps. LXI, 16). Questa vittoria è benefica per il vinto: «Il bene dell'uomo non consiste nel vincere l'uomo; ma è bene per l'uomo che la verità lo vinca col suo consenso, perché è male per l'uomo che la verità lo vinca suo malgrado. A ogni modo, essa necessariamente vince, sia chi la nega sia chi la riconosce» (Epist. 238, 29). In nome della verità, a cui è assicurata la vittoria finale, e di fronte alla quale conta ben poco che vinca questo o quell'uomo, Agostino parla, in privato e in pubblico, scrive, sollecita il contraddittorio con gli avversari.

Che se è cosa grande la vittoria della verità, tanto più essa vale quando ha per risultato la vittoria della carità. E' in questa luce che Agostino vede la lotta contro il donatismo, negatore dell'unità e quindi nemico della carità. E' soprattutto in rapporto a tale lotta, qualunque siano i mezzi con cui essa viene combattuta, che egli proclama come regola sicura dell'agire cristiano: «Ama, e fa' quel che vuoi!» (Che poi, obiettivamente, nella seconda fase della lunga lotta, egli dimentichi come gli uomini del suo tempo, certi diritti essenziali della libertà, non pregiudica la sincerità dell'animo suo che si dichiara ispirato sempre dalla carità). Ora, in un momento decisivo nella vicenda dei rapporti fra cattolici e donatisti, alla vigilia della storica conferenza cartaginese nel maggio 411, Agostino esprime ancora una volta la sua certezza nella vittoria della verità. Ma questa, a sua volta, ha come mira e come risultato un'altra vittoria, che completa e impreziosisce la prima: quella della carità. «Non vogliono», egli lamenta degli avversari, «essere vinti dalla verità, e si lasciano vincere dall'errore. O se li vincerà la carità anziché la passione! Proprio nella sconfitta troverebbero la vittoria... Non è forse bene per il donatista essere vinto? Se sarà vinto, sarà in possesso del tutto; se vincerà, resterà in una parte. O, meglio, gli sembrerà di vincere: perché chi vince non è che la verità: e la vittoria della verità è la carità» (Serm. 358, 1).

Michele Pellegrino

Diamo notizia che sono stati pubblicati i seguenti quaderni di «Ricerca»:

1. «I cattolici nello Stato italiano», relazioni del congresso di Bari, L. 300;

2. «Il problema della Università Italiana», raccolta litografata di vecchi articoli di Ricerca, L. 500.

3. Temi di studio per l'anno 1962-63, L. 300.

Chi acquisterà i quaderni 1 e 3 potrà pagarli al prezzo di L. 500 invece di 600; il prezzo del quaderno 2 più uno degli altri è di L. 650 invece di 800; il prezzo di tutti i quaderni è di L. 900 invece di 1100.

I versamenti possono essere fatti sul c.c. 1/11870 intestato alla FUCI.

Premessa

I problemi organizzativi che si incontrano nella fase esecutiva riguardano i metodi e gli uomini. Ci sono delle attività produttive nelle quali la fase creativa di ricerca e di progettazione è minima. Ciò che si deve fare è chiaro e manifesto e, tuttavia, ciò non toglie che, in un altro senso, ci sia ancora moltissimo da studiare. Accanto a ciò che si deve fare c'è anche il modo di fare, la questione del metodo. Quando si parla di organizzazione scientifica della produzione, si intende alludere appunto, non allo studio e all'ideazione di un determinato prodotto, ma alla metodologia razionale che bisogna impiegare nel portare a termine l'esecuzione. In questa metodologia ci sono principi e norme di validità più universali, altre invece che si possono applicare a settori produttivi più limitati. Anche i principi però più generali sono stati scoperti in maniera induttiva, a partire da alcune attività produttive particolari, spesso assai elementari. Nella storia dell'organizzazione scientifica del lavoro possiamo distinguere tre fasi, di cui la prima è quella in cui si insisteva soprattutto sui metodi. Fu in essa che gli studi del Taylor e le realizzazioni di un Ford diedero origine a una nuova concezione dell'organizzazione della produzione. Nella seconda fase invece si insiste di più sul fattore umano, giovandosi a tal fine degli ausili della psicologia e della sociologia, per impostare su piano scientifico tutti i problemi del personale (assunzione - comunicazioni - affiatamento ecc.). Nella terza fase, appena iniziata, sono i problemi posti dall'automazione a passare in prima linea. E' il tempo della cibernetica, definita dal suo ideatore, Norbert Wiener: « La scienza del controllo e della comunicazione, nell'animale come nella macchina ».

I - I metodi di Taylor e Ford

Per farsi un'idea dei primi passi della scienza dell'organizzazione della produzione è assolutamente necessario leggere i testi del Taylor.

Frederick Winslow Taylor, americano, (1856-1915) sperimentò personalmente le condizioni del lavoro in officina. Prima di essere ingegnere, fu manovale, macchinista, caposquadra, capo-reparto.

Quando fu nominato caporeparto, Taylor cercò di aumentare la produzione, esercitando una pressione sempre maggiore sugli operai: ne seguì un acuto contrasto. Alla fine Taylor la spuntò; ma questa esperienza lo colpì profondamente. Pensandoci sopra egli arrivò alla conclusione, che potrà sembrare paradossale, che la causa principale di simili conflitti risiede nella pretesa della direzione di assicurarsi la produzione esercitando pressioni sugli operai, senza sapere l'esatta quantità di lavoro eseguibile in una giornata.

Egli decise quindi di determinare sperimentalmente l'esatta produzione giornaliera per ogni operazione dell'officina. In pochi anni, continuando in questa strada, sviluppò una tecnica di organizzazione che, di fatto e negli obiettivi assunti, era più efficace di qualsiasi altra, sia dal punto di vista della produttività che da quello del mantenimento di buoni rapporti con i lavoratori.

« Gli elementi essenziali di questa nuova tecnica organizzativa erano due.

Primo: determinazione sperimentale del metodo migliore di esecuzione e del tempo esatto per ogni operazione e per ogni elemento di un'operazione: quindi, ricerca dei migliori materiali, dei

migliori utensili e macchine; sfruttamento più razionale degli utensili e delle macchine; movimento più opportuno dei pezzi in lavorazione e successione più corretta delle operazioni. Questi dati venivano raccolti, classificati e catalogati in modo da poter essere sempre utilizzabili.

Secondo: una nuova distribuzione del lavoro tra la direzione e i lavoratori: assegnando alla direzione il compito di definire i metodi migliori per l'esecuzione delle operazioni elementari, di programmare le operazioni e di provvedere alla disponibilità nel tempo, nel luogo e nel quantitativo opportuno, dei materiali e degli utensili; istruzioni e ogni altra assistenza occorrente ai lavoratori. I grandi aumenti di produttività procurati da questa tecnica di organizzazione non provengono da un maggior sforzo da parte degli operai (il loro lavoro è in generale semplificato e ridotto), bensì dalla eliminazione degli sprechi, sprechi di tempo dei lavoratori e di tempo-macchina, dovuti a ritardi per sforzi mal distribuiti o mancanza di coordinamento nei quantitativi, e così via ». (Harlow S. Person, dalla prefazione alla ristampa 1947 delle opere del Taylor).

Una enunciazione così astratta non riesce però a dare un'idea della personalità del Taylor, né della praticità con cui egli condusse sempre le sue ricerche. Con la freschezza e l'ingenuità della mente superiore egli scoprì un campo interessantissimo di studio laddove non sembrerebbe esservi posto che per delle banalità. Ma cediamo a lui stesso la parola, a proposito di una operazione molto semplice.

« Se venisse posto a qualcuno di voi il problema di sviluppare la scienza della spalatura, come esso fu posto a noi, cioè ad un gruppo di uomini che si erano deliberatamente accinti a sviluppare la scienza di ogni genere di lavori manuali da dove pensate di poter cominciare? Se voi incominciate a studiare la scienza della spalatura, affermo che entro due giorni sarete ben instradati sulla via dello sviluppo di questa scienza proprio come accadde a noi. Per lo meno avre-



farsela fornire dalla società. Il materiale che in maggior misura veniva spalato in tale officina era minerale di ferro e subito dopo veniva il carbone minuto. Noi vedemmo uno spalatore di 1° ordine passare dalla spalatura del carbone minuto con un carico di 3 libbre e mezza (= Kg. 1,587) sulla pala, alla spalatura proveniente da Massaba-Range, con 38 libbre (= Kg. 17,236) sulla pala. Or bene, il giusto carico sulla pala è di 3 libbre e mezza oppure di 38 libbre? Non possono ambedue essere giuste. Con l'organizzazione scientifica la risposta a questa domanda non è lasciata all'arbitrio dell'opinione dei singoli; essa è soggetta ad una in-

due spalatori di 1° ordine. Ho usato proprio « spalatori di 1° ordine », desidero di attirare la vostra attenzione su ciò: non erano spalatori qualsiasi erano uomini inadatti al loro lavoro, ma spalatori di prima categoria. A questi uomini si parlò poi all'incirca in questo modo:

« Guardate un po' Pat e Mike, voi due ve ne intendete del vostro lavoro; tutti e due siete uomini di prim'ordine; sapete cosa pensiamo di voi; voi ora state andando benissimo; ma noi vogliamo pagarvi un salario raddoppiato. Vogliamo chiedervi di fare una quantità di cose strane e mentre le farete, vi sarà qualcuno presso di voi, un gio-

ta di lavorare; dovete fare un buon lavoro ogni giorno; noi non vogliamo che vi affrettiate; ma soltanto che facciate un lavoro regolare. Sapete benissimo cosa vuol dire questo; quindi non prendete l'impegno se non vi vanno queste condizioni, perché se incominciate a cercare di imbrogliare questo giovanotto, egli se ne accorgerà entro 15 minuti dal momento in cui avrete cominciato ad ingannarlo e ti garantiamo che se ci riferisce la cosa vi licenzieremo dalle officine e non ci ritornerete mai più. Perciò non prendete questo impegno se non volete accettare queste condizioni; non occorre che lo facciate se non lo desiderate; ma, se lo fate, dovete comportarvi onestamente ».

Ebbene questi due cperai accettarono, e, come del resto ho rilevato che succede quasi sempre, essi tennero fede alla loro parola, lealmente. La mia esperienza con gli operai mi ha insegnato che la loro parola ha altrettanto valore di quella di qualsiasi altro genere di uomini che io conosca, e tutto ciò che dovete fare è di spiegarvi onestamente e chiaramente con essi. Solo così potrete concludere con loro un affare così bene onestamente come con qualsiasi altro tipo di uomini. In tal modo si iniziò l'esperimento della spalatura. Mi ricordo che, anzitutto, demmo loro un lavoro che era molto gravoso, un lavoro che richiedeva un carico molto pesante sulla pala. Ciò che facemmo fu di dar loro del minerale pesante da trattare con pale di una certa dimensione. Noi mandammo questi due uomini in diverse parti del cantiere con due controllori diversi per registrare i tempi e studiarli, ambedue essendo addetti allo stesso tipo di lavoro. Procurammo che tutte le condizioni fossero le stesse per ambo le coppie di uomini, per essere sicuri che non vi erano errori di giudizio da parte di qualcuno degli osservatori e che essi erano dei normali lavoratori di prima categoria.

Il numero di palate che ogni uomo compiva durante la giornata era contato e registrato; alla fine del giorno il materiale spalato da ogni uomo veniva pesato e questo peso diviso per il numero delle palate e in tal modo, se ben mi ricordo, il nostro primo esperimento mostrò che il carico della palata media era di 38 libbre (= Kg. 17,236) e che con questo carico sulla pala l'uomo spalava, diciamo, circa 25 tonnellate al giorno. In seguito, noi tagliammo la pala facendola un po' più corta, così invece di contenere 38 libbre essa conteneva un carico di circa 34 libbre (= Kg. 15,422). La media all'ora con il carico di 34 libbre per ogni uomo, aumentò ed invece di spalare 25 tonnellate essi ne spalarono 30 al giorno. Queste cifre sono soltanto relative e le uso per illustrare i principi generali; non intendo dire che esse fossero esatte. La pala fu di nuovo accorciata ed il carico fatto approssimativamente di 30 libbre (= Kg. 13,608), ed il tonnellaggio aumentò ancora. Il carico fu ridotto e la quantità spalata ogni giorno aumentò finché, a circa 21 o 22 libbre (= 9,525 o 9,979 Kg.) per palata, noi trovammo che questi uomini facevano il loro massimo lavoro giornaliero. Se voi diminuite ancora il carico, per es. fino a 18 libbre (Kg. 8,164) invece che 21 e mezzo, il tonnellaggio spalato giornalmente incomincerà a diminuire e per 16 libbre (Kg. 7,257) sarà ancora più basso e così via. Benissimo; noi abbiamo ora assodato il fatto scientifico che un operaio adatto al

la razionalizzazione del lavoro

te delineati nella vostra mente gli elementi necessari per procedere oltre.

Non desidero entrare in tutti i dettagli; ma voglio mostrarvi qualcuno degli elementi, uno o due, dei più importanti di questa scienza; overossia gli elementi che interessano di più e che hanno conseguenze più gravi degli altri.

Probabilmente l'elemento più importante è questo: ci deve essere un carico sulla pala con il quale uno spalatore di 1° ordine farà il maggior lavoro possibile in un giorno. Qual'è questo carico? Per dare un esempio; quando noi andammo nelle acciaierie della Bethlehem ed osservammo gli spalatori nel cantiere di questa società, ci accorgemmo che ciascuno dei buoni spalatori possedeva la sua propria pala; preferivano comprarsela essi stessi piuttosto che

vestigazione accurata, scientifica.

Con il vecchio sistema voi avreste fatto venire un bravo spalatore e gli avreste detto: « Guarda un po', Pat, quanto pensi che si dovrebbe prendere su ad ogni colpo di pala? » E se due operai si fossero trovati d'accordo, avreste detto che quello era il carico giusto e che così andava bene. Ma con l'organizzazione scientifica tutti gli elementi del lavoro, di ogni uomo nel vostro stabilimento devono presto o tardi venir sottoposti ad un esame preciso, scientifico, per ottenere una conoscenza da sostituire al vecchio « io credo così » e « io suppongo ». Ogni movimento, ogni piccola azione diventa oggetto di una investigazione attenta e scientifica. Ciò che noi facemmo fu di chiamare un certo numero di uomini tra cui scegliemmo

vanotto con un pezzo di carta e un cronometro e una matita; e per tutta la giornata egli vi dirà di fare queste stamberie; e scriverà ciò che state facendo e vi controllerà con il suo cronometro; tutte queste belle cose ad un tempo. Ora, noi vogliamo proprio sapere se desiderate concludere questo affare oppure no. Se desiderate una paga doppia e questa faccenda vi garba, noi vi pagheremo il doppio; se la cosa non vi va non se ne fa nulla. Vi abbiamo chiamato proprio per sentire se volete lavorare in questo modo oppure no.

« Lasciate però che vi dica una cosa: se accettate quest'affare ricordatevi bene che non vogliamo brutti scherzi di nessun genere da parte vostra; voi dovete comportarvi onestamente dovete fare proprio quello che ci si aspetta da voi e nemmeno lontanamente pensare di far fin-

suo lavoro e che noi chiamiamo uno spalatore di prim'ordine, farà il massimo lavoro giornaliero quando ha un carico per palata di 21 libbre e mezza.

Ebbene, che interesse ha questo fatto? A prima vista esso non sembra di grande importanza; ma vediamo cosa ciò significherebbe per il cantiere delle acciaierie di Bethlehem. Con il vecchio sistema, come dissi prima, gli operai possedevano le loro pale e la pala era sempre la stessa, ugualmente grande qualsiasi fosse il genere del lavoro. Invece, noi ci accorgiamo, al lume di buon senso, che era necessario fornire ad ogni operaio ogni giorno una pala che potesse contenere proprio 21 libbre e mezza di quel particolare materiale che egli doveva spalare. Una piccola pala per materiali pesanti, come minerali ed una grande pala per materiali leggeri, come le ceneri.

Questo implicava quindi la costruzione di un grande locale per le pale, dove fosse immagazzinato ogni genere di attrezzi per gli operai. Significava avere un'ampia scorta per ogni tipo di pala così che, tutti gli uomini che venissero chiamati ad usare un certo tipo, in qualsiasi giorno, potessero essere muniti di pala delle dimensioni desiderate, che contenesse proprio 21 libbre e mezzo.

Significava ancora che ogni giorno a ogni operaio doveva venir dato un particolare tipo di lavoro al quale era adatto, e che egli doveva essere provvisto di una speciale pala adatta a quella specie di lavoro; mentre in passato, tutti gli operai delle acciaierie di Bethlehem erano stati riuniti in grandi squadre, dal capo-squadra come si usava una volta, il quale aveva sotto di sé da 25 a 100 uomini che faceva spostare da una parte all'altra del cantiere. Voi dovete rendervi conto che il cantiere di questa acciaieria era in quei tempi molto ampio; esso era lungo almeno un miglio e mezzo o due, e largo da un quarto a mezzo miglio; era quindi un cantiere assai grande; e in questo cantiere vi era sempre una gran varietà di lavori di spalatura in corso.

Vi era relativamente poco lavoro di spalatura, sempre in misura uguale, uniformemente, ogni giorno. Succedeva facilmente che ogni uomo venisse spostato da un posto all'altro parecchie volte nel corso della giornata.

Tutto ciò implicava di tenere nel locale-attezzi dieci o quindici tipi di pala, a cominciare da una grandissima per spalare carbone minuto e forconi per spalare il coke, che, come voi sapete, è molto leggero. Ciò significava lo studio e la creazione degli attrezzi più adatti per ogni tipo di materiale che doveva essere spalato e per assegnare con un minimo di inconvenienti la pala adatta a ciascun dei 400 o 500 operai che lavorano nel cantiere.

Ora, questo significava meccanismo, umano meccanismo; significava organizzare e pianificare il lavoro per lo meno un giorno prima e, signori, un fatto importante è questo: che le maggiori difficoltà che ci vennero in questa pianificazione non provennero dagli operai, ma da quelli della direzione. La nostra più grande difficoltà era di ottenere dai capi delle varie sezioni che comunicassero ogni giorno agli uomini dell'ufficio impiego manodopera quanto lavoro e di che genere si sarebbe dovuto fare il giorno seguente.

Questa pianificazione del lavoro comporta la creazione di un ufficio addetto all'impiego della mano d'opera, mentre prima non vi era nulla del genere. Da altra parte era anche necessario dotare questo ufficio di grandi carte mostranti la pianta dei cantieri, così che i movimenti degli uomini da una parte del cantiere all'altra potessero essere stabiliti in anticipo, in modo da poter assegnare a un certo posto del cantiere un determinato numero di uomini e ad un altro posto un altro gruppo di uomini,

LA TRADIZIONE DEL DISCUTERE

Mons. James P. Shannon presidente del St. Thomas College and Military Academy di St. Paul nel Minnesota ha scritto queste brevi note per il foglio del proprio istituto universitario, intitolato «The Aquin». Esse, sono state in seguito ristampate, nel mese di maggio 1962, in «Alumni News», il giornale dell'Università del Minnesota ed in moltissime altre pubblicazioni.

«Una caratteristica della persona istruita è quella di dissentire senza adirarsi senza abbandonarsi al sarcasmo o alla scortesia. Un uomo del genere riconosce che, nelle questioni contingenti, vi è sempre un posto per una legittima divergenza di opinioni. Egli sa di non essere infallibile, rispetta l'onestà e l'integrità mentale degli altri, e parte dal presupposto che tutti siano onesti fino a prova contraria.

Egli è disposto ad ascoltare quando la superiore saggezza altrui abbia qualcosa di valido da insegnargli. Resiste all'ira e ha sempre fiducia che la verità è capace di difendersi da sé e di affermarsi senza argomentazioni speciose, senza manifestazioni emotive o pressioni personali.

Ciò non vuol dire che egli abbandoni facilmente la sua posizione. Se la sua è una mente ben disciplinata, egli non abbandonerà con leggerezza il terreno intellettuale guadagnato con tanta fatica. E si arrenderà soltanto davanti alla evidenza, alla prova, alla dimostrazione.

Egli si attende che il suo avversario dimostri inequivocabilmente il valore superiore delle proprie opinioni, e nulla di meno di ciò può convincerlo. Non si lascia spaventare dalla voce grossa, né colpire dalla verbosità. Né la forza né il numero possono sopraffarlo.

Il suo costante rispetto per l'invincibilità della verità gli consente di mantenere il proprio sangue freddo e il proprio equilibrio di fronte a situazioni eccezionali. E il rispetto per la persona e per l'intelligenza dell'avversario gli impedisce di ricorrere a trucchi volgari, a commenti caustici o ad attacchi personali, non importa quanto brillanti ed efficaci ovvero ingiusti e sleali possano essere.

Per la sua ampia concezione della verità e della rispettabilità dell'individuo, egli è pronto a subire una sconfitta apparente agli occhi delle masse, in circostanze in cui egli sa di essere nel giusto. Egli non si lascia abbattere da questo apparente trionfo dell'oscurantismo, poiché sa che la mentalità delle moltitudini è, nel migliore dei casi, volubile.

Non si adira né si abbatte per le reiterate dimostrazioni di pubblica volgarità o cecità. E' anzi pronto a riconoscere, in queste prevedibili debolezze umane, un motivo di urgente bisogno di maggior compatimento, di migliori argomentazioni, di prove più decisive da parte sua.

Egli cerca sempre di persuadere e raramente denuncia.

La capacità di difendere la propria posizione con vigore e convinzione, di valutarla con esattezza le contrarie opinioni altrui, e di conservare la propria fiducia nella fondamentale capacità della verità di far sentire il proprio peso, sono doti necessarie in ogni società, ma particolarmente nel nostro mondo democratico.

Alcuni indizi fanno ritenere che queste virtù scarseggino ai nostri giorni nel nostro paese.

La venerabile tradizione del discutere civilmente, sulla base delle prove, comportandosi in maniera cortese, fino ad arrivare alla scoperta della verità, è parte preziosa della nostra eredità in questa terra di libertà. Spetta alle persone istruite di comprendere, valutare e perpetuare questa tradizione».

ogni gruppo per fare un certo genere di lavoro. Era quasi come un gioco di scacchi in cui 600 uomini venivano spostati da lì in modo da essere nel posto giusto al momento giusto. E tutto ciò, signori, si svolge dalla sola idea di sviluppare la scienza della spalatura; l'idea che voi dovete dare a ciascun operaio ogni giorno il lavoro per cui egli è adatto, e fornirgli proprio di quell'attrezzo che gli permetterà di compiere il massimo lavoro giornaliero.

Tutto ciò, come ho cercato di chiarirvi, è il risultato che seguì dal solo fatto di sviluppare la scienza della spalatura».

Nella medesima deposizione con grande vivacità di particolari il Taylor dà ampi ragguagli su altri aspetti delle sue ricerche. Si ha veramente l'impressione di un «novum organum», di un discorso sul metodo, che attraverso considerazioni e dimostrazioni matematiche si apre la strada in una terra sino allora

incognita, per quanto a due passi da noi. Certo l'analisi delle operazioni più complesse non è altrettanto facile, ma un metodo rigorosamente scientifico prima o poi, avrà ragione anche di questa complessità. Le ricerche sulla lavorazione dell'acciaio costarono al Taylor circa 26 anni di lavoro, ma già dopo poco tempo i primi risultati cominciarono ad essere anche economicamente remunerativi. Interessanti anche le ricerche che un altro studioso amico del Taylor, il Gilbreth, condusse contemporaneamente. Esse sono notevoli anche per un particolare significativo: il Gilbreth, che era un impresario edile, si prese il disturbo di studiare alcuni mattoni vecchi di 4.000 anni per rendersi conto in qual modo la malta era stata distesa ecc... Trovò che tutto nell'arte muraria si svolgeva in maniera praticamente identica. Applicando metodi simili a quelli del Taylor egli studiò i movimenti e i tempi, suggerendo poi nuovi, elementari dispositivi e sequenze di operazioni che permisero di aumentare notevolmente la produttività.

Concludendo possiamo definire così l'essenziale di questa tecnica dei metodi:

«La tecnica dei metodi» è quella che sottopone ogni lavoro ad un'accurata analisi, allo scopo di eliminare tutte le operazioni superflue e di eseguire, col metodo migliore e più celere, tutte quelle necessarie. Essa comprende la standardizzazione dell'attrezzatura, dei metodi e delle condizioni di lavoro; addestra l'operaio a eseguire il metodo standard; e, quando tutto questo è stato compiuto, e non prima, determina, in base ad accurate misurazioni, il numero di ore standard in cui un operaio, fornendo una prestazione normale, può fare il lavoro stabilito; infine, normalmente, ma non necessariamente, elabora un piano per compensare il lavoro, onde l'operaio sia stimolato a raggiungere o a superare la produzione standard». (Maynard-Stegemerten).

Mentre il Taylor e il Gilbreth schiudevano un nuovo campo di studi di importanza non solo per l'industria, ma per tutta l'antropologia dell'homo faber, la nuova mentalità incominciava a diffondersi anche tra gli imprenditori. Un settore industriale nuovo fu il campo privilegiato di applicazione dei nuovi metodi, quello delle costruzioni automobilistiche. Ciò in grazia soprattutto dell'opera di Henry Ford (1863-1947). Con Ford furono segnate due tappe fondamentali nell'organizzazione della produzione: costruzione di un prodotto standardizzato, invariato per anni, (la famosa Ford del 1909 al 1927) con parti intercambiabili, e soprattutto, quello che a noi qui più interessa, la messa in opera della prima «linea di montaggio» propriamente detta.

Con questa invenzione il problema della successione e della concatenazione delle operazioni intorno a un prodotto era impostato su nuove basi, copernicane si direbbe e non più tolemaiche. La linea di montaggio e non più il lavoratore ha il baricentro intorno al quale tutto il resto viene disposto razionalmente.

Tutte le operazioni venivano integrate, creando, per così dire, una macchina-impianto unica per un ciclo di lavoro che essa ripete periodicamente. Siamo entrati così, con la linea di montaggio, nel campo delle macchine transfer, che tra le varie operazioni meccaniche creano una connessione automatica. Mentre il pezzo avanza su un trasportatore, a nastro ad es. o a rulli, trova sul suo cammino gli uomini oppure le macchine, le quali però, per non dover essere sostituite anche in caso di piccole modifiche della linea di produzione, sono state, per così dire, decomposte e smembrate. Ci sono i congegni di comando con le teste operatrici da un lato e dall'altro gli utensili che si innestano in queste, e che possono essere di tipo diverso, ma tutti egualmente inseribili nella medesima macchina. Nello stabilimento Ford di Cleveland la linea di lavorazione era lunga circa 500 metri ed eseguiva automaticamente circa 532 operazioni diverse. Essa richiedeva l'assistenza, (si noti: «assistenza», perché a questo si riduceva il «lavoro») di 41 addetti invece dei 117 operai di prima.

Le ricerche del Taylor venivano così a preparare uno sviluppo bipartito. Da un lato, incominciando a prendere in considerazione il lavoro umano, preludevano alla più ampia scienza del fattore umano, che si sarebbe sviluppata negli anni posteriori alla prima guerra mondiale; dall'altro, analizzando minutamente i gesti elementari di cui si compongono le operazioni, costituivano il presupposto indispensabile per la sostituzione del lavoro umano mediante meccanismi. Un indirizzo che ai nostri giorni sta avendo un enorme sviluppo, ed è noto sotto il nome di automazione.

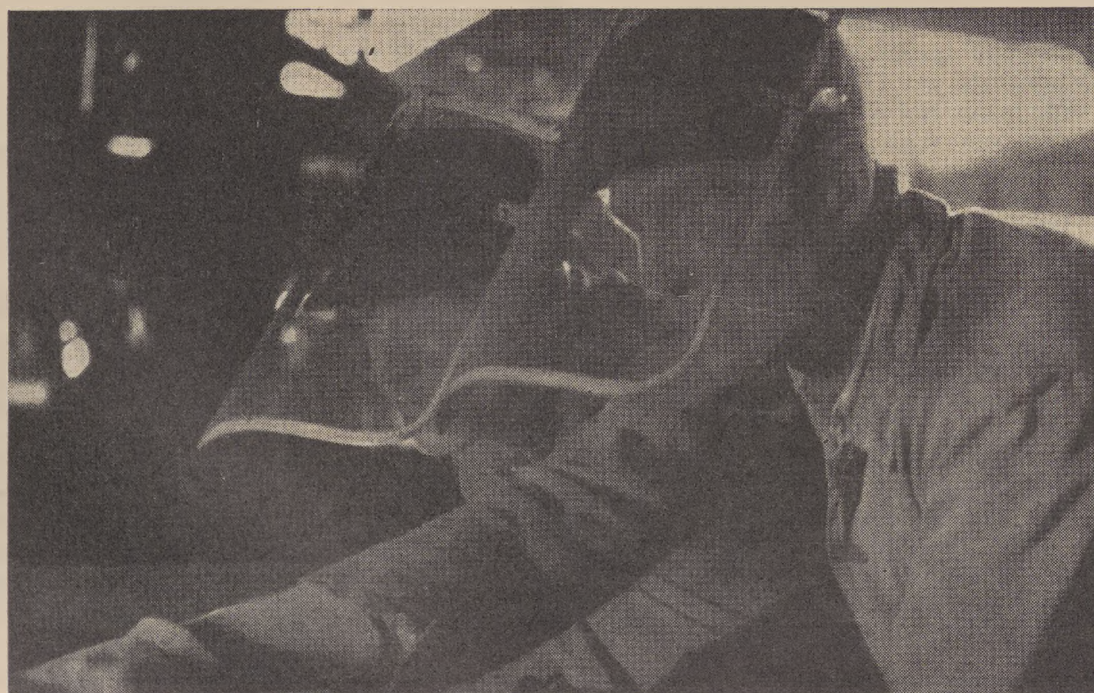
E' come se entrambe queste due linee di sviluppo in cui si è diramata l'organizzazione scientifica della produzione mirassero insieme a ingranare meglio il lavoratore nel processo produttivo e ad eliminarlo per un altro verso, quanto più possibile. Una volta analizzato infatti il lavoro umano in qualche sua particolare manifestazione esso appare al ricercatore non più come una realtà misteriosa, imprevedibile, mutevole e incostante, ma comincia a presentarsi come una sequenza di gesti, se non proprio monotona e uniforme, tuttavia almeno con talune regolarità ricorrenti.

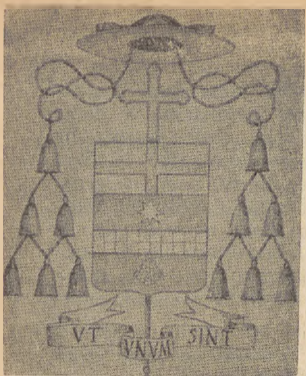
In questi limiti diviene imitabile e sostituibile con opportuni dispositivi materiali. L'ambito in cui questa sostituzione è possibile dipende dal progresso dell'analisi dell'operare umano e dal progresso della tecnica. L'elettronica ha reso possibili sostituzioni prima inimmaginabili. Si sono ideati e costruiti dispositivi «duttili e versatili, flessibili», come si dice, di cui ci si può servire per imitare quelle sequenze di atti regolari, ma spesso complicati, che un uomo compie lavorando, sia che si tratti di un operaio al banco, o di un ragioniere che calcola a tavolino.

Le macchine calcolatrici ci fanno anzi vedere che non è solo il lavoro manuale, ma anche alcune manifestazioni del cosiddetto lavoro mentale che possono essere sostituite da dispositivi meccanici. Tante analisi della logica matematica dei giorni nostri hanno assolto nei riguardi della ragione che calcola e dimostra una funzione analoga a quella degli studi del Taylor nei riguardi del lavoro manuale.

Domenico Farias

(continua)





LA CONSACRAZIONE EPISCOPALE DI MONS. COSTA

« Comple in Sacerdote tuo ministerii tui summam, et ornamentis totius glorificationis instructum caelestis unguenti rore santifica ».

Queste sono le parole essenziali per la consacrazione del vescovo. Ma prima che il Cardinal Siri le pronunci assieme ai conconsacranti, Mons. Marchesani e Mons. Guano, il rito si è andato svolgendo attraverso la lettura del mandato apostolico e l'esame in cui il nuovo vescovo è chiamato ad esprimere il suo assenso alla fede della Chiesa e l'accettazione dei doveri della sua missione.

Poi, la santa Messa, che è quella della solennità di Pentecoste: e forse nessuna altra liturgia potrebbe meglio combinarsi con la consacrazione di un vescovo. La Pentecoste: la nascita della Chiesa, l'inizio della missione apostolica fra i popoli, la effusione della grazia dello Spirito Santo su tutta la ter-

attiva alla grande preghiera del Cristo e della Chiesa.

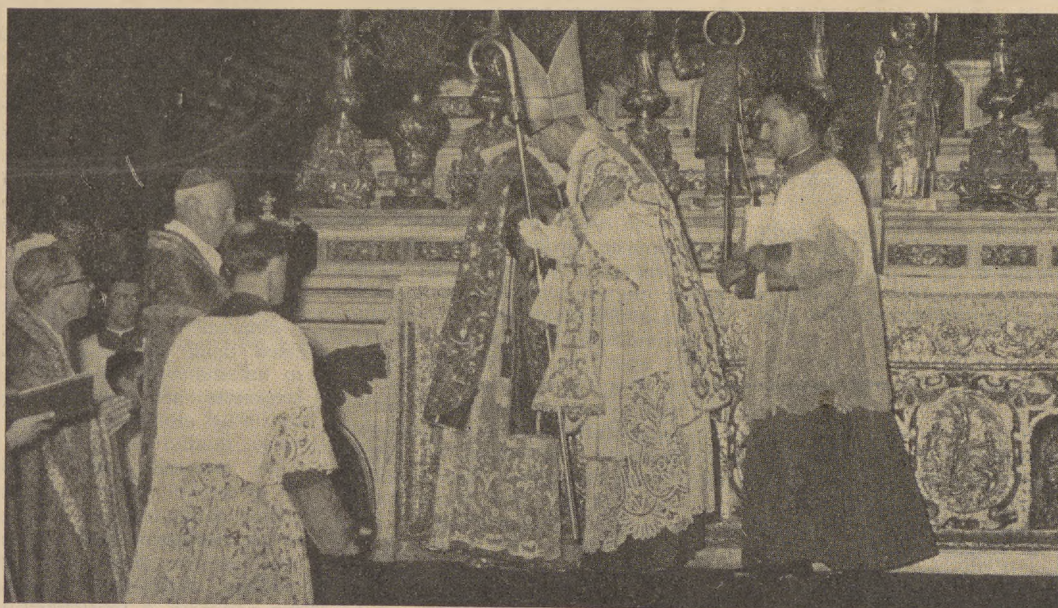
Ecco il prefazio della consacrazione: nel ringraziamento al Signore per l'istituzione del sacerdozio gerarchico è inserita la formula essenziale surriferita.

Tutta la Chiesa — vescovi, sacerdoti, clero, popolo — eleva, prima che riprenda il prefazio, la sua lode al Divino Spirito (Veni Creator Spiritus).

Dopo la unzione con il sacro crisma e la benedizione e la consegna delle insegne pontificali e del s. Vangelo al nuovo vescovo, la s. Messa riprende il suo abituale svolgimento con il canto della sequenza del giorno, un'altra grande invocazione allo Spirito Santo (Veni Sancte Spiritus) e del Vangelo del giorno.

Il cardinale arcivescovo fa riferimento nella sua omelia, alla tristezza delle notizie che giungono da Roma, al grande Papa Giovan-

Nelle foto: alcune immagini della consacrazione episcopale di Mons. Franco Costa a Genova e del suo ingresso nella diocesi di Crema. Accanto al titolo, lo stemma del nuovo Vescovo.



ra, su tutti gli uomini, sugli apostoli in particolare. La consacrazione del vescovo: la continuità apostolica, la effusione della grazia dello Spirito attraverso il vescovo sulla sua diocesi e su tutta la Chiesa, il compimento pieno del sacerdozio nell'ordinato. Nella Basilica tutti seguono i sacri riti, tutti invocano i santi nelle litanie per tutta la Chiesa, per tutti gli uomini, per l'Eletto, perché il Signore lo benedica, lo santifichi, lo consacri.

Tutti seguono e partecipano, non solo il clero e il coro, ma tutto il popolo: e questo è il frutto di tanti e tanti anni di educazione liturgica svolta dalla Fuci, dal Movimento Laureati, dallo « Apostolato Liturgico », da tanti sacerdoti, laici, movimenti che hanno insegnato ai fedeli la partecipazione

ni XXIII morente: « Mentre noi siamo qui, il santo Padre sta camminando verso l'amplesso del Signore, con serenità, con dignità, con tranquillità; questo suo luminoso cammino costituisce una specie di esercizio spirituale per l'intero genere umano. Noi non sappiamo che cosa voglia Nostro Signore nella sua infinita sapienza; ma credo che il conferimento di questo episcopato, dato dal nostro Papa, sia come un retaggio lasciato a noi tutti da chi sta tornando a Dio ».

Il cardinale si richiama alla solennità pentecostale e alla discesa dello Spirito Santo sugli apostoli, ai suoi prodigi, all'opera sua che continua nella Chiesa e in particolare nei successori degli Apostoli, i Vescovi.

Al consacrato oggi in chiesa non spetta parlare. Ma

noi sentiamo la commozione del « nostro » don Costa e il suo silenzio di oggi ci pare più eloquente della sua parola, quasi un atto di discrezione per noi, per la nostra commozione. Del resto questo fa parte del suo stile, lo sappiamo. Nella sua opera di sacerdote, di assistente, di educatore, don Costa ha saputo avere sempre una discrezione, un rispetto per le persone e per la loro maturazione che derivano da una profonda fiducia nell'uomo e, ancor più, nella grazia, nella volontà salvifica, nell'amore di Dio per gli uomini.

La Santa Messa è ripresa, il Canone volge al termine.

« Per Cristo, o Signore, tu sempre crei buone tutte queste cose, le santifichi, le vivifichi, le benedici e le offri a noi — Per quem haec

omnia, Domine, semper bona creas, sanctificas, vivificas, benedixis et praestas nobis ».

Tutte queste cose, il pane ed il vino, diventati Corpo e Sangue di Cristo, ma insieme ad essi tutte le cose che ci offre il Padre celeste.

Tutti, tutti i beni soprannaturali e naturali ci vengono dal Padre per i meriti di Cristo. Ora noi li offriamo in oblazione ufficiale insieme al Cristo, nostro Mediatore, alla SS. Trinità.

Tutti i beni, tutti i valori umani sono purificati dal

sacrificio di Cristo. E nell'insegnamento e nell'opera del suo vescovo, del suo sacerdote, noi questo l'abbiamo capito.

Don Costa ha avuto ed ha profondo fiducia nel pensiero, autentico rispetto per la cultura, per l'università: una fiducia e un rispetto per valori e beni terreni che nella creazione sono stati offerti agli uomini, che la Redenzione ha purificati (« Terra, pontus, astra, mundus, quo lavantur flumine! » — inno di Passione a Lodi).

I sacri riti volgono al termine: dopo l'imposizione delle ultime insegne, mentre il consacrato impartisce la sua benedizione, cantiamo il « Te Deum ».

Sì, oggi abbiamo una ragione in più per lodare e ringraziare Dio. Oggi che don Costa è vescovo, noi abbiamo capito meglio il significato pastorale, sacerdotale della sua opera; dell'opera di questo sacerdote e amico, cui abbiamo guardato e guardiamo come ad un fratello e a un padre.

Oggi sentiamo ancor più vivo, più visibile, quasi, e vicino di prima il legame di unità e di amore alla Chiesa, sentiamo ancor meglio di dover pregare, di dover studiare il patrimonio di verità cristiane, di doverlo testimoniare con la nostra vita, col nostro studio, col nostro lavoro e nella partecipazione alla vita, alle ansie, ai problemi di tutti.

Fulvio Mastropaolo

